

PROVINCIALE

Ente

D'Errico

2733

MATERA

BIBLIOTECA

'L. STIGLIANI'

SAGGIO

SULLA

PRIVATA E PUBBLICA

DIALOGHI

32

ECONOMIA POLITICA

DI GIUSEPPE DELLA VALLE

2.^a Edizione

CON NOTE ED AGGIUNTE DELL' AUTORE

N A P O L I

Dalla Tipografia Flautina.

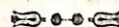
1836.



On regarde les consommations indistinctement comme utiles sous le rapport de la production, tandis qu'il n'y a que les consommations reproductives qui le sont. C'est par cette erreur que les gouvernemens sont quelquefois conduits à favoriser le luxe et la dissipation parmi leurs sujets.

STORCH — Cours d'Économie Politique —
Tome III. Livre VII., Chap. IV. Paris, pag. 9

PREFAZIONE.



Lo spirito del secolo in cui si vive è importante a conoscersi da persone socievoli ed incivilite; e questa conoscenza è indispensabile per gli uomini di stato. — Ciascun secolo ha avuto la sua fisionomia propria: ora le conquiste; ora le guerre di religione; altra volta le idee cavalleresche, ed altra volta le belle lettere, le arti, e le scienze han richiamata l'attenzione dello spirito umano. — La tendenza del secolo 18.^{vo} è stata quella delle idee filosofiche, degenerate poi nell'indifferenza religiosa. — Oggi tutto è cangiato; vi è sazietà di conquiste, nausea di rivolgimenti, sterile memoria degli eroismi de' mezzi tempi; ec. Qual'è dunque lo spirito del nostro secolo? quello di migliorare la fortuna privata e pubblica: vi è in tal genere una fermentazione di idee utili che i governi debbono sapere ben dirigere. Motivo di questo cangiamento è stato la necessità. Le guerre han distrutto: le industrie han riparato: la civiltà ha progredito. Miseria perciò per taluni: abbondanza per altri: bisogno generale di miglioramenti. — È surto poi da qui il desiderio di conoscer più da vicino le scienze economiche; e queste han fatto vedere che l'unica maniera di accrescere la ricchezza fosse quella del travaglio e dell'economia; e che la potenza degli stati riposta esser debba principalmente nell'industria de' popoli, e nell'abbondanza de' capitali.

Sono più anni che coteste scienze han formato una delle principali mie occupazioni; più per di-

letto, che per dovere. Era per me un oggetto continuo di meditazione l'osservare in qual modo gli stati potessero arricchirsi o impoverire. I disastri delle ultime guerre e rivoluzioni; la direzione impropria data alla produzione; il sistema continentale; la popolazione accresciuta; le industrie in progresso; la miseria di alcuni paesi, tutto eccitava in me il desiderio d'indovinare lo sviluppo di questa miscela di bene e di male. — Chiamato pertanto a covrire una delle cariche più importanti di questo regno, nel 1828, ho avuto occasione spesso di vedere applicate a' fatti le teorie: dovevami non pertanto di osservare le nostre finanze sotto il peso di continui e crescenti bisogni, quando al finir del 1830 Ferdinando II., felicemente regnante, montò sul trono delle due Sicilie. Questo avvenimento segnerà un'epoca rimarcabile della storia finanziaria del nostro paese: giovine egli di vivacissimo ingegno, di pronto e retto spirito nel giudicar degli affari, dotato di fermezza di carattere, e soprattutto amatissimo del bene de' suoi popoli, rivolse le prime cure alle finanze, onde porle in armonia co' bisogni dello stato, e colla fortuna de' contribuenti. Pronti ed energici provvedimenti furon dati: una severa economia fu portata sopra tutti i rami: alcune tasse furono diminuite: preziosi risultamenti si ottennero in breve periodo di tempo. Tutto ciò fu cagione forse di dispiacenze particolari; ma vi è stata mai alcuna misura generale esente da questo difetto? Non mai si è verificata meglio la massima che, per ricomporre le finanze di uno stato, basti solo il volerlo: non mai si è avuta una prova così evidente, che le forze vitali di un paese sieno sempre maggiori delle distruttive.

Depositario intanto di molti affari gelosi della finanza, testimonio delle operazioni che la necessi-

tà aveva dettato agli ultimi due ministeri di finanze, non che delle prime dell'attuale, mi son trovato in istato, coll'aiuto delle conoscenze teoriche acquistate, di poter dare un qualche giudizio sulle cose economiche del nostro paese, ed ho pensato, nel presentare al pubblico un tributo delle mie osservazioni, che potessero esser queste accolte con benignità e favore. — Scoraggiavami invero sul principio la debolezza delle mie forze, la rozzezza del mio stile, in un tempo principalmente in cui pregevoli composizioni letterarie di miei eruditi compaesani escono tutto di alla luce: rincoravami però il pensiero della preferenza che suol darsi oggi alle composizioni utili, piuttosto che ad opere profonde e studiate; e che le accurate ricerche economiche, ristrette in poche carte, avessero potuto compensare i difetti del mio lavoro. Per la qual cosa aiutato ed incoraggiato da valenti ed eruditi amici ho dato termine alla presente opera, colla fiducia che gradita esser possa dal pubblico colto ed amante di queste materie.

La spesa privata e pubblica, detta in termini tecnici consumazione, comprende forse la parte più interessante dell'Economia Politica: io ho prescelto questo soggetto per la sua analogia colla Finanza. — Ho preferito la forma de' dialoghi, come quella che più si presta a render familiare la materia; ed anche perchè ciò mi ha lasciato la libertà di trattare di slancio talune questioni che non appartengono positivamente all'oggetto principale dell'opera. — Una conversazione di due amici, che versa sopra oggetti economici, è come un quadro parlante di ciò che avviene tutto giorno in un'adunanza di persone colte: quello perciò che si può perdere nello stile si guadagna in chiarezza.

Parlando astrattamente delle teorie generali, ne

ho fatto spesso l'applicazione alle cose di questo paese. — Benchè dovessi credere che le dottrine esposte non sieno sempre in armonia colle opinioni altrui, nondimeno piacemi rammentare la incertezza che regna ancora su talune questioni di questa scienza. — Per tal motivo a' ragionamenti ho fatto sempre succedere l'autorità di gravi scrittori, tutto che conoscessi che le frequenti citazioni non sieno del gusto di tutti. Se infine il mio lavoro meriterà gli onori di una critica, io non ne sarò dolente: la scienza avrà fatto sempre qualche guadagno, perciocchè la verità deve cercarsi, e si trova quasi sempre nella discussione.

DIALOGO PRIMO.

FEDERICO. — Basta così. Caro amico, voi sapete se io stimo i vostri talenti, ed amo di conversar con voi: duolmi però di sentirmi contraddetto quasi in tutto quello che dico.

ERNESTO. — Non vi alterate, mio ottimo Federico, e rammentate i nostri patti: ciascuno ha dritto di dire con libertà la propria opinione. — La vostra proposizione è detta in termini troppo generali, e non può ammettersi senza eccezioni.

FED. — Ma che! Neghereste forse che il denaro speso nel proprio paese sia un gran bene pel paese stesso? Non è desso che anima la circolazione, incoraggisce le industrie, somministra il lavoro alla mano d'opera, fa vivere le persone del popolo? E la conseguenza di ciò non è quella che il suo giro debba esser promosso al maggior grado possibile?

ERN. — No, no: vi chieggo scusa. Non basta il dire di esser ben fatto che il denaro sia comunque speso nel proprio paese, ma convien vedere in qual modo sia speso. — Gli autori di Economia Politica.

FED. — Ah! Ecco in campo la vostra Economia Politica. Ma da quanto tempo in qua è uscita alla luce questa nuova scienza? Qual'è la sua importanza? Io non rammento di aver letto che i savii ed i filosofi ne abbian mai parlato per lo addietro, nè conosco che per lo innanzi abbia fatta parte degli studii sublimi. — Non è la prima volta che mi son preso la libertà di farvi osservare che le cose a questo mondo sono andate sempre avanti senza bisogno di questa novella scienza. Percorrete le istorie antiche e moderne; da pertutto è av-

I.

Occasione de' dialoghi: questione sulla spesa, e sulla circolazione del denaro.

venuta la cosa medesima: i Fenicii, gli Egizii, i Greci, ed i Romani, come tante altre nazioni han prosperato o declinato a vicenda senza averne avuta alcuna conoscenza. — L'esperienza, caro amico, ha dimostrato in ultimo risultamento che ogni paese, o qualunque particolare, il quale sa ben regolare i suoi affari, si arricchisce, e che il contrario avviene a chi non ha giudizio.

ERN. — Voi avete detto molte cose in poche parole; ma queste meriterebbero un lungo sviluppo. Parliamo dunque d'altro.

FED. — Anzi vi prego di trattenermi su quest'oggetto: sono ansioso di sentire quello che potrete dirmi in contrario.

ERN. — Ma voi non avrete la pazienza di ascoltarli.

FED. — Anzi vi sentirò colla maggiore attenzione.

ERN. — Benissimo; farò come volete per compiacervi. — Sediamo un poco: lasciatemi riposare, e raccogliere prima le idee.

Le quistioni che avete elevato, se mal non erro, sono le seguenti. Qual'è l'importanza dell'Economia Politica? Merita essa di essere annoverata fra le scienze? I savii ed i filosofi ne hanno mai parlato? Per qual motivo gli antichi, ed anche i moderni, sino a qualche tempo addietro, non l'hanno conosciuta? Perchè non ha fatto parte finora degli studii sublimi?

Son pronto dunque a rispondervi; reclamo però la vostra attenzione.

Sulla importanza dell'Economia Politica vi dico prima di tutto che la dovete considerare tanto importante, per quanto interessar deve il rendere uno stato florido e ricco, ed i suoi cittadini ben provveduti di mezzi di sussistenza, e di comodi della vita. È dessa che indica i mezzi per ottenere questo scopo; per la qual cosa viene

II.
Importanza
dell' Economia
Politica.

con ragione denominata la *scienza degl' interessi materiali della società*.

Dalla sua importanza rileverete egualmente che merita di essere annoverata fra le scienze. — Nè posso del tutto concedervi che i filosofi ed i savii non ne avessero mai parlato: tutti quelli che hanno scritto nell'interesse dell'umanità, hanno interloquuto del modo come render felici gli uomini su questa terra, indicando, fra le altre cose, gli abbondanti mezzi di sussistenza ed i comodi della vita; e di questo appunto si occupa l'Economia Politica. — Qui non è questione di termini, ma di cose. — Sentite come si esprime su questo subietto il filosofo Bacone. Domandava egli prima di tutto che si determinassero i principii generali di giustizia e di convenienza, che dovrebbero guidare le istituzioni de' legislatori sopra gli oggetti particolari: chiamava egli questa scienza la *legge delle leggi*, cioè a dire quella che può farci conoscere ciò che in ciascuna legge particolare è stato bene o male prescritto o stabilito. Egli la determina co' seguenti termini. » Il fine e lo scopo che le leggi debbono aver in mira, verso il quale debbono dirigere i loro ordini e le loro sanzioni, non è altra cosa se non se la felicità de' popoli: questo scopo si otterrà se essi sono educati come conviene nella religione e nella pietà; se i loro costumi sono puri; se essi sanno contenere colle armi i nemici esterni; se le leggi li mettono al coverto delle sedizioni e delle ingiustizie particolari; se essi obbediscono all'autorità sovrana e a quella de' magistrati; *se sono circondati da mezzi di abbondanza e di ricchezza che assicurino loro una florida prosperità*. Certamente questa scienza è quella degli uomini di stato: spetta ad essi di sapere ciò che comportano la vita sociale, la salute del popolo, l'equità naturale, i costumi delle nazioni. : tocca ad essi egualmente di pronunziare sulle leggi, poggiandole su' principii ed

III.

Merita di essere
annoverata
fra le scienze.

IV.

L' Economia
Politica è la
scienza degli uomini
di stato.

» i precetti dell'equità naturale, e di quelli della politica. Occupiamoci dunque di quest'oggetto.
 » (1) ».

Questi sono i diversi oggetti che debbono occupare gli uomini di stato, chiamati al governo de' popoli; fra quali oggetti, tutti egualmente importanti, viene indicata manifestamente l'Economia Politica per gl'interessi materiali della società.

V.

Per qual motivo non conosciuta dagli antichi.

Avete poi ben detto che nè presso gli antichi, nè presso i moderni, sino a qualche tempo addietro, fosse stata conosciuta ed annoverata fra le scienze. — Questa circostanza merita un esame particolare. — Leggo per verità nel Corso completo di Economia Politica del Signor Say, che nelle opere di Aristotile si trova qualche squarcio *sulla produzione artificiale, e sulla produzione naturale*; che Carete di Paro, e Apollodoro di Lemno abbiano scritto *sulla grande e piccola cultura*; che Stobeo abbia dato de' frammenti di autori che avevano fatto de' Trattati di Economia. — Leggo parimente nell'opera del Sismondi, che Senofonte ne' suoi Trattati di Economia, dopo averla definita *arte di migliorare la propria casa*, e compresi sotto tal voce i nostri possedimenti, e quanto ben torna all'uso della vita, prende ad esaminare tal'arte con occhio filosofico anzichè di legislatore (2). — Ed altrove (3) che a questa scienza anche Aristotile consacrò alcuni capitoli del suo Trattato *De Republica*: e chiamandola *Scienza della ricchezza, Crematistica*, le dà, per vero dire, un nome più proprio di quello che per noi si adottò; nè sconcia ad indicarla mostrandosi la definizione delle ricchezze, per le quali egli intende *abbondanza di cose lavorate do-*

(1) Précis de la vie d'Adam Smith et de ses écrits, par Dugald Stewart — Vol. 1.^o pag. 94.

(2) Nuovi principii di Economia Politica — Traduzione del Barbieri — Milano, 1819, pag. 31.

(3) Idem pag. 33.

mestiche e pubbliche, giusta è pure la descrizione che ivi porta dell'invenzione della moneta. — Ma tutto questo è poca cosa per credere che l'Economia Politica, riguardata come scienza, avesse richiamata l'attenzione degli antichi.

Se però gli antichi non conoscevano le teorie ed i metodi della scienza, è fuori dubbio che li mettevano in pratica, quasi senza saperlo. — Presso i Greci particolarmente i precetti principali dovevano esser conosciuti: nelle leggi di Solone in ispezialità si ha una continuata dimostrazione di questo fatto. Egli obbligò gli Ateniesi a dedicarsi alle arti, ordinando che non fosse il figlio obbligato ad alimentare il padre, se questi non gli avesse insegnato qualche arte. — Plutarco nella vita di Solone parlando di tali cose si esprime nel seguente modo.
 » Ora veggendo Solone la città piena di uomini, che
 » da ogni dove concorrevano nell'Attica per cagione della
 » la sicurezza che vi godevano, e considerando che la
 » massima parte del territorio era un terreno infecondo
 » e di cattiva natura, e che i mercatanti che vanno per
 » mare non portavano mai cos'alcuna a quella gente
 » che non aveva di che renderne il contraccambio, fece
 » che i cittadini si volgessero alle arti (1). »

Il sistema monetario anticamente in vigore presso i Greci è un altro indizio, che essi abbiano avuto molte nozioni di Economia Politica.

A questo proposito non so se vi sia giunto per le mani un giudizioso opuscolo del nostro comune amico L. B. su di un'opera da poco tempo uscita alla luce del signor Augusto Boeckh dell'Accademia di Berlino (2): tratta quell'autore dell'Economia Politica degli Ateniesi, non già perchè l'avessero riguardata come scienza, ma

(1) Vederli Plutarco tradotto dal Pompei — Vita di Solone. Vol. 2.^o pag. 108 e 109 — Edizione di Udine pubblicata dal Marero.

(2) Deux volumes in 8.^o — Paris 1828, chez A. Gautel et Alexandre Mesnier.

VI.

I popoli antichi, che han goduto per qualche tempo di un periodo di prosperità, mettevano in pratica gl'insegnamenti dell'Economia Politica.

per analizzare quali fossero stati praticamente i loro metodi di finanza e d'imposizioni, ed in qual modo regolato avessero la spesa pubblica e privata. Fa vedere che avendo essi ottenuto i risultamenti che le scienze economiche annunziano, ne han dovuto seguire i principii pratici, mentre altrimenti non vi sarebbe legame alcuno fra le cause e gli effetti. — Non perciò queste pratiche avevano ricevuto ancora una forma scientifica.

Ritornando intanto alla questione che ci occupa, e volendo su di essa portare la più accurata analisi, non è difficile il desumere che nè i Greci, nè i Romani, nè altri popoli antichi avessero potuto avere delle idee molto sviluppate in queste materie, perchè non potevano sentirne la necessità. Le scienze, come tutte le altre cose, non possono nascere che ove sono chiamate dal bisogno; e gli antichi popoli non potevano risentire questo bisogno, perchè i rapporti fra popoli e popoli erano limitatissimi, come i bisogni stessi della vita; e fra' Romani, a queste cause comuni agli altri popoli dell'antichità, se ne incontrava un'altra; cioè quella della rapina continuata di cui essi vivevano, che mentre da una parte li dispensava da qualunque industria, ne inaridiva le sorgenti fra quei popoli su de' quali la esercitavano.

Ma ciò che in appresso ha contribuito più potentemente allo sviluppo delle scienze economiche sono state le controversie sulla libertà del commercio. — Ora a' tempi dell'Impero Romano queste controversie non potevano aver luogo, per esser quello un solo stato composto di nazioni diverse, che erano le sole incivilite a quell'epoca, e però non potevano accadere le gelosie commerciali. Tuttavia quando si sono presentati de' casi simili, l'opinione degli scrittori contemporanei è stata sempre in favore del principio del sistema mercantile. — A' tempi di Tiberio ebbe luogo una discussione sul commercio esterno, che i Romani facevano unicamente per gli aromi coll'isola di Ceylan detta da essi *Tapobrane*. Ti-

berio in un discorso al Senato riportato da Tacito (1) si duole che le ricchezze dello stato passavano, senza più ritornare in mano degli stranieri, anzi de' nemici. — Plinio posteriormente fa il calcolo delle perdite annuali dell'Impero Romano nel commercio con l'India, e fa ascendere queste perdite a somme considerabilissime (2). Tutto questo prova che gli antichi avevano le istesse idee degli Economisti moderni sino a Quesnay sotto di Luigi XV. in Francia, o se si vuole un poco anche prima; e che la scienza, preparata dallo sviluppo di tutte le industrie umane, ha trovato la necessità di nascere nella molteplicità delle relazioni commerciali de' popoli da un secolo e mezzo, o due secoli a questa parte.

Altre giudiziose osservazioni sono state fatte da alcuni scrittori sull'argomento medesimo. — Più circostanze (dice il signor Mac-culloch attuale professore di Economia Politica a Londra nel suo Discorso sull'Economia Politica) han potuto contribuire perchè gli antichi avessero ignorato i principii generali di questa scienza; ma due principalmente sono le più indicate, cioè ne' tempi antichi la schiavitù domestica, e nelle università moderne l'ignoranza in cui giaceva tuttavia l'Europa, quando furono fondate. — I cittadini della Grecia e di Roma avrebbero creduto di degradarsi applicandosi a' mestieri che formano l'occupazione principale degli abitanti dell'Europa moderna: lasciavano queste cure agli schiavi. L'agricoltura in sul principio, è vero, fu più rispettata; ma pur finalmente la coltivazione delle terre si affidò agli schiavi. — Per tal ragione gli antichi furono del tutto estranei alle importanti questioni che al dì d'oggi si agitano nelle scienze economiche. — Sulle università poi, e sulla qualità degli studii che vi s'insegnano, convien tener presente lo stato di quasi barbarie in cui giaceva

VII.

Perchè non annoverata per lo innanzi fra le altre scienze.

(1) Annali. Lib. III. pag. 124. Edizione Elzeyiriana del 1640.

(2) Plin. hist. natur. Lib. 12 §. 18.

l'Europa, quando cominciarono ad esser fondate. Molte idee false si opponevano all'accumulamento delle ricchezze, o sia alla formazione de' capitali: si sarebbe considerata come una cosa oziosa ed indegna della scienza lo stabilir de' professori per esporre i principii del commercio, ed indicare i mezzi da rendere il lavoro più produttivo. Queste circostanze spiegano abbastanza per qual motivo siasi trascurato per così lungo tempo lo studio dell'Economia Politica, e non si sia accordato a questa scienza tutta l'attenzione che merita.

Rimane ora a parlarvi dell'epoca in cui può dirsi essere stata essa elevata a scienza. — Bisogna premettere che quando un ramo di conoscenze vuolsi riguardare come scienza, perchè l'oggetto se ne crede degno, deve risultare da un ordine di fenomeni che si succedono costantemente, e che producono le stesse conseguenze; ed allora dicesi formata, quando si sono raccolti fatti certi e ragionamenti elementari, in cui concordano tutti coloro che la trattano. In questo stato assume essa delle forme precise, quali sono appunto i principii ed i metodi; e gli uomini d'ingegno e di dottrina ne preparano i progressi per le ulteriori scoperte. — Gli sforzi fatti per lo innanzi per conoscere le sorgenti della ricchezza non hanno mai offerto cosa alcuna di stabile e ben provato: nè si era mai pensato a riunire un complesso di fatti ripetuti e di nozioni, ed a conoscere il nesso fra loro. Presso gli antichi, ed anche presso i moderni sino a' tempi di Colbert, sotto il regno di Luigi XIV, il Sistema Mercantile par che avesse prevaluto, riguardandosi l'oro e l'argento come l'unico e principale elemento di ricchezza; dal quale principio doveva discendere l'altro su' vantaggi della bilancia commerciale. — Gli errori di questo sistema sono troppo conosciuti per doverli io qui riprodurre.

Né principii dell'ultimo secolo il progresso delle idee filosofiche in Europa preparava già da lungi la caduta

del detto Sistema Mercantile. Le discussioni sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni si moltiplicarono, e benchè mancassero ancora di un fondamento solido, lasciavano già travedere che l'oro e l'argento, riguardati sino allora come l'unica ricchezza, non erano che gl'istrumenti della sua circolazione. In questa crisi di opinioni un uomo di spirito sottile, e speculativo ebbe il coraggio di attaccar di fronte il sistema stabilito; e questi fu il Dottor Quesnay, medico alla corte di Luigi XV. Insegnò egli che la sorgente della ricchezza non è nel commercio, nè nell'industria, ma nella sola terra; e che i travagli dell'agricoltura sono i soli produttivi, e tutti gli altri sterili, o improduttivi. Alla sua scuola fu dato il nome di *Scuola degli Economisti*.

In Italia Beccaria, il Conte Verri, e Filangieri istruiti delle controversie fra gli *Economisti* ed i *Mercantili* fecero degli sforzi per iscuotere i pregiudizii degli uni e degli altri; ma in Inghilterra soprattutto l'Economia Politica fece de' progressi considerabili. — Le idee sane e luminose, dice il signor Storch (1), sulla natura e le sorgenti della ricchezza, che regnano nelle *Questioni di Berkeley*, e ne' *Saggi politici di Hume*, e di altri scrittori inglesi di que' tempi, sono talmente al di sopra de' loro predecessori, che si possono riguardare con ragione i precursori dell'importante riforma dell'Economia Politica avvenuta, allorchè apparve alla luce l'opera di Adamo Smith intitolata *Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*: 1776. — Quando si legge quest'opera, osserva I. B. Say, si vede chiaramente che prima di Smith non vi era Economia Politica; fra la dottrina degli Economisti, e la sua, vi è la stessa distanza che separa il sistema di Ticho-Brahè dalla Fisica di Newton. Prima di Smith si sono stabiliti più volte de'

VIII.

Adamo Smith per consentimento generale è stato il fondatore della scienza dell'Economia Politica.

(1) Cours d'Économie Politique. Introduction — Première Partie pag. 104.

principii verissimi; ma egli è stato il primo a dimostrare perchè fossero veri. Ora si sa che una verità appartiene, non già al primo che la dice, ma al primo che la prova. — È stato egli dunque che ha indicato le sorgenti vere della ricchezza, ed ha segnato i metodi come ottenerla, poggiando sempre i suoi ragionamenti sopra fatti costanti, e ripetuti. — Aperta così la via a questo nuovo campo di conoscenze, i suoi successori, e tutti gli altri accreditati autori di Europa hanno ampliato le scoperte, migliorato i metodi, e rettificato taluni principii; ed ecco come ora ha preso posto fra le altre scienze, ed il suo fondatore per consentimento generale vien riguardato il sudetto Adamo Smith.

FED. — Voi mi date sempre occasione di ammirare i vostri talenti, e l'erudizione di cui sapete adornare i vostri discorsi. Nulla di meno vi confesso di essere alquanto incredulo sulla realtà de' vantaggi di questa scienza. Le verità ch'essa annunzia, quando si presenta il caso di doverne fare l'applicazione, si trovano quasi sempre in contraddizione con quello che accade in pratica. — Anche io anni sono ho fatto uno studio delle materie economiche, e percorso i trattati di diversi autori; ma scorgendovi de' principii troppo astratti, che io forse non aveva nè il talento nè la pazienza di ben comprendere, e soprattutto la discordanza fra' pareri degli autori medesimi, tralasciai di più occuparmene.

ERN. — Quando un ramo di conoscenze si vuole elevare a scienza, è necessario stabilire i principii generali su de' quali debbono esser poggiate le teorie. Appartiene poi allo studio, all'esperienza, ed ai lumi acquistati il saperne fare l'applicazione.

Su' punti di controversia poi pe' quali taluni autori han manifestato opinioni differenti, e che i detrattori dell'Economia Politica fanno suonar tanto, sappiate che questi per lo più cadono sopra oggetti di poco o niun profitto per la scienza. — Non esistono più errori sugli

articoli fondamentali: tutti sono di accordo sul modo come si producono, si distribuiscono, e si consumano le ricchezze; e questo è quello che importa veramente di conoscere. Ma infine qual meraviglia debbon fare cotesti dispareri?

» La dissonanza fra' diversi sistemi (1) stabiliti successivamente da' fisiologisti, chimici, e fisici più distinti, è tanto rimarchevole quanto quella che si osserva fra' sistemi de' primi economisti. Ora chi è colui che vorrebbe da ciò conchiudere che la medicina, la chimica, e la fisica non hanno alcuna base solida? I sistemi di Newton e di Laplace han sovvertito quelli di Tolomeo, Ticho-Brahè, e Cartesio: qual meraviglia, e perchè non consentiremmo ad adottare i principii di Smith, e di Ricardo sotto il pretesto che essi si rovesciano le false teorie sostenute per lo addietro per spiegare le sorgenti della ricchezza? L'Economia Politica ha incontrato la sorte di tutte le altre scienze: niuna di esse è pervenuta tutta di un salto alla perfezione. »

FED. — Sapreste voi additarmi taluna di queste controversie?

ERN. — Ve ne sono varie; ma siccome cadono quasi tutte sopra oggetti astratti e di non molto interesse per la scienza, come vi ho detto, così val meglio di non occuparsene.

FED. — Comunque sia, vi prego di appagare la mia curiosità.

ERN. — Farò come volete. — Una delle principali quistioni cade sulla definizione del *valore*, il di cui fondamento dalla scuola inglese si attribuisce al *travaglio*, e dalla scuola francese all'*utilità*.

FED. — E voi cosa ne pensate?

IX.

I sistemi diversi, ed i punti di controversia, su' quali taluni autori non sono ancora concordi, non provano cosa alcuna contro la verità e l'utilità di questa scienza. Se ne accennano taluni.

(1) Mac-culloch — Discours sur l'Économie Politique, traduit de l'Anglais — Paris, pag. 10.

X.

*Sul fondamen-
to del valore.*

ERN. — A me pare che, partendo da dati diversi, nel fondo dicano la stessa cosa. — La definizione inglese è più generale, e mi piace anche di più, perchè ha una certa analogia coll' obbligazione imposta da Dio all' uomo dopo la sua prima caduta. — *In sudore vultus tui vesceris pane.* Sicchè per procacciarsi il pane e soddisfare a' bisogni della vita è necessario il travaglio, e da questo travaglio appunto ha origine il valor delle cose.

La scuola francese vuole l' utilità per prima condizione, e sostiene che da ciò dipende essenzialmente il valore, perciocchè il travaglio può versare benanche sopra cose inutili, e dare de' prodotti senza valore. — Ora vedete che, avvicinando fra loro i due sistemi, dicono in sostanza la medesima cosa. Si può travagliar mai per cose inutili? E si può ottenere utilità senza travaglio? Unite dunque queste due idee *travaglio ed utilità*, e conchiuderete facilmente che il fondamento del valore sia il *travaglio utile*.

FED. — Dite benissimo; ed ho avuto veramente piacere di ascoltarvi. Questa materia mi aveva lasciato, quando me ne applicai, delle idee confuse.

ERN. — Cionondimeno le due scuole, che venivano rappresentate, non ha guari, da Ricardo in Inghilterra, e da Say in Francia, ambidue ora nel numero de' più, non han potuto conciliare questi due principii. — Ho letto una corrispondenza tenuta per l' oggetto fra questi due autori (1) negli anni 1820, 1821, e 1822, i quali han creduto dover sostenere i principii rispettivamente da loro stabiliti: ma pare che il signor Say si sia stancato finalmente, come avvenir suole quando si cade in soverchie astrazioni. — Sentite il seguente passo di una sua lettera: son persuaso che vi farà piacere.

(1) *Mélanges et correspondance d' Économie Politique: Ouvrage posthume de I. B. Say* — pag. 112.

» I. B. Say a David Ricardo. »

» Parigi 19 luglio 1821. »

» Mio caro signore. »

» Ho ricevuto colla vostra lettera degli 8 maggio un esemplare della terza edizione della vostra importante opera. Accoglietene i miei ringraziamenti. Io vengo in essa una nuova prova che le materie di Economia Politica sono prodigiosamente complicate, per ciòchè cercando la verità con tutta la buona fede, e dopo aver consagrato, gli uni e gli altri, degli anni intieri a ben comprendere e penetrare le quistioni fondamentali, vi sono molti punti su' quali non siamo ancora di accordo. In mezzo a questa diversità di sentimenti è tuttavolta un buon segno che siamo dello stesso avviso sulle cose essenziali, cioè a dire sulla possibilità che hanno gli uomini di moltiplicare le di loro ricchezze, ed il di loro ben essere, del pari che su' mezzi co' quali si può giungere allo scopo. — Noi arriviamo tutti a conchiudere la stessa cosa, benchè in un piccolo numero di casi, per istrade diverse. »

FED. — La soluzione intanto che voi avete dato alla questione mi sembra giusta: in tal modo van conciliate le due scuole. — Andiamo innanzi.

ERN. — Una seconda controversia cade su' *prodotti immateriali*. La scuola inglese, a cominciare da Smith, Ricardo, ed anche altri autori, come Sismondi in Francia, han negato a' prodotti immateriali il nome di *prodotti*, ed al travaglio di cui sono il frutto, il nome di *travaglio produttivo*. — Smith per esempio dice che tre circostanze debbono concorrere a formare un *prodotto*, 1.º che l' oggetto abbia una durata, 2.º che sia suscettibile di accumulamento, 3.º e che si possa rivendere dopo comprato. Ora non vedendo egli alcuno di ta' caratteri ne' prodotti immateriali, ha ricusato loro la qualità di *prodotti*.

La scuola francese poi insegna una dottrina contra-

*

XI.

Su' prodotti immateriali.

ria, ed annovera fra' prodotti anche gl'immateriali: considera del pari, a modo di esempio, un fabbricante di panni ed un medico, il di cui travaglio è per ambi produttivo. Nondimeno il primo pone del valore nella lana, che ridotta a forma di panno commuta con denaro, o altri prodotti; il secondo vende la sua arte, senza che fosse stata incorporata in alcuna materia. Utilità è stata creata da entrambi; questa per parte del medico è il frutto de' suoi studii, de' suoi sudori, e noi la compriamo, comprando il suo consiglio.

FED. — Mi favorirete anche su di ciò la vostra opinione.

ERN. — Per verità non vorrei azzardare un giudizio in opinioni contrarie adottate da così gravi autori. Ma conoscendo bene di non potersi conciliare le due dottrine, ho veduto la necessità di seguire l'uno o l'altro partito, dopo avere molto meditato sulla materia. Vi confesso dunque che io sieguo in ciò la dottrina della scuola francese; imperciocchè credo che i talenti ed i servizii personali, utilmente esercitati, benchè sopra oggetti immateriali, diano realmente de' prodotti. Si può negare che un professor di scienze, un chimico, un matematico, colle conoscenze acquistate, abbia il potere di produrre, di arricchirsi, e di accumular capitali, i quali accrescono poi la ricchezza pubblica? Qual differenza può passare fra un professore di legge, ed un fabbricante di panni, che hanno accumulato ciascun di loro un capitale di docati romila? L'uno ha venduto le sue lezioni, l'altro le sue stoffe: cambio vi è stato fra'l venditore ed il compratore, rispettivamente. Chi ha comprato le lezioni si è istruito; e colui che ha comprato le stoffe si è vestito, o ne ha ornato gli appartamenti. — Quando pur si volesse supporre, come assume Smith, che i tre caratteri della *durata*, dell'*accumulamento*, e della *rivendita* fossero indispensabili per formare de' prodotti, non è difficile a dimostrare che questi tre ca-

ratte effettivamente esistano ne' prodotti immateriali. — *Durata*. Il risultamento della cura di un medico che ha guarito il suo ammalato, o di un avvocato che ha salvato la fortuna del suo cliente, ha una durata per quanto può averla benanche la costruzione di un edificio. — L'istruzione che un individuo ha ricevuto da' suoi maestri, la conserva per tutta la sua vita, come può conservare il prodotto del travaglio che è stato impiegato per l'edificio della sua casa. — *Accumulamento*: possono accumularsi benanche i risultamenti di una istruzione generale, a misura che si fanno de' progressi. Chi ardirebbe negare che lo stato sanitario di un popolo non possa migliorare, i suoi lumi, e le conoscenze scientifiche accrescersi e moltiplicarsi? *Rivendita*. Ed anche possono vendersi di nuovo ta' prodotti, allorchè colui che ha comprato le lezioni del maestro, si mette in istato dopo qualche tempo di rivendere le stesse lezioni ad altri.

Per tali ragioni io mi son determinato a seguire su quest'articolo la dottrina della scuola francese, come vi ho detto.

FED. — Aveva io ben ragione di dire esservi nelle materie economiche molte questioni astratte, che confesso di non aver avuto la pazienza di bene approfondire. — Ora vi sono obbligato delle dilucidazioni datemi sopra di una questione che mi è sembrata di molto interesse. — Abbiate la bontà di darmi un cenno su qualche altro oggetto di controversia.

ERN. — Purchè mi concediate la vostra attenzione, io proseguirò. — Le vere cagioni che regolar sogliono il profitto delle terre han formato benanche un oggetto di discussione fra le due scuole. — Sostiene la scuola inglese che l'ineguaglianza delle spese di produzione, che costano i prodotti della terra, è la principale cagione e la misura del profitto fondiario. Questa dottrina è fondata sulla considerazione che un cattivo terreno costa più a coltivare di un buono, e che conviene necessaria-

XII.

Sulle cagioni che regolar sogliono il profitto delle terre.

mente coltivare il cattivo per avere la quantità di prodotto (di grano per esempio) di cui la società ha bisogno. — » Ciò che si vuol sapere (dice Ricardo in una sua lettera a Say da Londra gli 8 maggio 1821 (1) » è la legge generale che regola il valore del pane relativamente al valore di tutte le altre cose; ed io credo che noi troveremo che uno di questi pani, quello che proviene dal terreno che non paga fitto (*fermage*), o ne paga poco, (vuole intendere di cattiva qualità) determina il valore di ogni altro pane; e per conseguenza il suo valore, paragonato con quello di tutte le altre cose, dipende dalla quantità di travaglio impiegato alla sua produzione, comparativamente alla quantità di travaglio applicato a tutt' altra produzione.

La scuola francese non ammette questo principio, e fa dipendere il valore de' cereali dalla cagione principale che regola tutti gli altri prodotti; dall'utilità cioè e dalla estension delle domande. — Il valore di cambio (*valeur échangeable*) delle cose si eleva in proporzione del bisogno che se ne ha, secondo lo stato in cui si trova ciascuna società, senza però oltrepassare le spese di produzione di ciascun prodotto. Queste spese servono per indennizzare ciascuno de' produttori della sua cooperazione nella produzione; e per rendere questa cooperazione più sensibile, vien rappresentato l'uomo industrioso come produttore per mezzo delle sue facoltà personali, il capitalista per quello del suo strumento che è un capitale, il proprietario fondiario per mezzo del suo fondo di terra. Or dice il signor Say che i prodotti di agricoltura non hanno cosa alcuna di più o di meno di ogni altro prodotto, e che non vi è alcun prodotto della umana industria il quale, relativamente alle sue spese di pro-

(1) *Mélanges et correspondance d'Économie Politique de I. B. Say* — pag. 109.

duzione, non sia precisamente nel caso medesimo. I prodotti del commercio costano di più, quando vengono da paesi lontani: è questa forse una ragione per cui si guadagna più in paragone degli altri prodotti che non hanno tanto cammino a percorrere? Non sono dunque le sole spese di produzione, ma è la quantità delle richieste che determina il prezzo delle derrate.

Siffatta questione, come ben vedete, fa parte dell'altra sul fondamento del valore. — Desidero bensì che sappiate che il signor Malthus, altro distinto autore inglese professore d'Istoria e di Economia Politica al collegio delle Indie Orientali, ha seguito una dottrina diversa dalla scuola inglese: richiesto infatti a dire la sua opinione in una informazione (*enquête*) parlamentaria per sapere se mettendo a coltura le nuove terre, si sarebbe elevato il fitto (*loyer*) delle antiche, rispose in termini positivi che non era la coltura de' cattivi terreni che faceva rincarire gli affitti (1).

Del rimanente le controversie di questa natura, che hanno tanto occupato gli Economisti inglesi, sono speciali al loro paese. » Leggendo le loro opere si osserva subito che il di loro sistema sulla rendita (*rente*) non è fondato che sopra una classe di fatti applicabile soltanto agli affittaiuoli (*fermiers*) inglesi. Non meritano certamente biasimo di essersi occupati così particolarmente de' loro compatriotti: ma non si può disimulare di aver essi trattata una questione tutta speciale, e che il di loro travaglio non sarà utile, forse, che alla centesima parte de' coltivatori sparsi sulla superficie del globo (2). »

Altra controversia è surta sulla facilità o difficoltà dello spaccio de' prodotti. — L'autore inglese signor Mal-

(1) Say, *Cours complet d'Économie Politique pratique*, tome 4, d'une opinion relative au profit des fonds de terre.

(2) *Revue d'Économie Politique* — Paris — 1835 — 4. Volume, pag. 88.

thus non ammetteva la dottrina insegnata dal Say, che la produzione stessa cioè aprisse lo spaccio a' prodotti: temeva egli il ristagno de' generi, ed in conseguenza il ribasso de' salarii, e la rovina dell'industrie. Senza però che io mi dilunghi, poichè credo di avervi in altra occasione manifestato la mia opinione su di ciò, cioè quella che quando la produzione è ben diretta, e non vi sono cause estranee che disturbano il commercio, non può avvenire questo ristagno (*engorgement*), vi dirò che i due autori dietro una corrispondenza tenuta si ravvicinano di molto (1).

Vi basta ora, o desiderate che io prosiegua?

FED. — No, continuate. Son desideroso di sentire, per mia istruzione, qualche altro punto di controversia.

ERN. — Come vi piace. — Taluni economisti non si accordano ancora sul modo di calcolare la rendita di un paese, se cioè debba intendersi netta, o lorda delle spese necessarie per la manutenzione de' fondi. Dicono alcuni che questo calcolo debba farsi diversamente quando si tratta di un particolare, o di un paese intero. — Nel primo caso è indubitato che la rendita debba riguardarsi netta, essendo quella la fortuna effettiva di un privato; non così nel secondo, servendo la parte lorda alla sussistenza di coloro che han travagliato per coltivare e mantenere il fondo. — Suppongasì che la produzione di questo fondo sia di mille tomoli di grano, quaranta botti di vino, e quaranta staja di olio: e questi prodotti vengano rappresentati da docati tremila in numerario. Se da una tale somma si deduce la parte pagata a' massari, a' coloni, per esempio di docati 1000, rimane la rendita netta in beneficio del proprietario in docati 2000. Ma quando si vuol tener conto della ren-

XIV.

Se la rendita generale del paese debba calcolarsi netta o lorda.

dita intiera del paese, riunendo tutto ciò che rendono i fondi e capitali, il calcolo deve farsi lordo; perciocchè quella parte di popolazione, sia di coloni, massari, e giornalieri tira il suo alimento dal prodotto de' fondi medesimi.

Gli avversarii sostengono il contrario, e dicono che il calcolo debba farsi sulla parte netta, per la seguente ragione. Se la parte lorda serve ad alimentare gl'intraprenditori, i giornalieri, ec., costoro danno in cambio la di loro opera, in modo che la detta parte lorda dovendo servire per coltivare e mantenere in buon essere il fondo, si confonde col capitale, e perciò deve esser dedotta. Ed infatti, considerata bene la questione, i docati mille che han servito per pagare il massaro, l'operaio, ec., in realtà si sono trasformati in capitale, per la ragione che, se non fossero stati impiegati a questo modo, il fondo si sarebbe deteriorato, e non avrebbe dato più lo stesso frutto.

Poichè suppongo che anche su di ciò vorrete conoscere il mio sentimento, comincio per dichiararvi che questa questione io non la riguardo di grande importanza, attesa la difficoltà di fare tali calcoli con una qualche esattezza, benanche approssimante. Ammesso il principio che nella massa delle ricchezze sociali debbano comprendersi le capacità intellettuali ed i servizii personali, come mai può valutarsi in ciascuno individuo la parte di tali ricchezze?

Cionondimeno meditando sulla materia per cercare di conciliare le due opinioni, ho esaminato dove potesse nascondersi l'equivoco. Io credo dunque che desso tragga origine dal diverso modo di valutare i prodotti immateriali, ed i servizii personali. Quando si parla di ricchezza pubblica, bisogna metter questi ultimi a calcolo: ed abbenchè io vi abbia dianzi parlato della difficoltà di far ciò, purnondimeno è necessario di tenerne conto per poter dare una soluzione al quesito. Diamone un esem-

(1) Lettres a Monsieur Malthus, sur différens sujets d'Économie Politique, notamment sur les causes de la stagnation générale du commerce. Paris 1820.

pioor — Sia il valore capitale della ricchezza di un paese come siegue.

Fondi e territorii	20,000,000
Capitali, compreso il numerario	20,000,000
Capacità intellettuali, attitudine, servizi produttivi	20,000,000

Totale 60,000,000

Convien ora dar la rendita a questo valor capitale; ma vi comprenderemo quella proveniente dalle capacità intellettuali, e servizi personali? Nell'affermativa, io dico che bisogna stabilire la rendita netta; nel caso negativo fissarla lorda. E così si avranno gli stessi risultamenti. — Eccone l'esempio.

Rendita generale. — 1.^a Posizione.

Rendita netta proveniente da fondi e territorii	1,000,000
Idem da capitali	1,000,000
Idem da servizi personali	1,000,000
<u>Totale</u>	<u>3,000,000</u>

Rendita generale. — 2.^a Posizione.

Rendita lorda proveniente da fondi e territorii	1,500,000
Idem da capitali	1,500,000
<u>Totale</u>	<u>3,000,000</u>

È chiaro dunque che nell'uno, e nell'altro modo i risultamenti sono gli stessi. — Se fra' capitali voi comprendete i talenti produttivi ed il valore de' servizi personali, la rendita dev'esser presa lorda, essendo fuor di dubbio che le persone scientifiche, gl'intraprenditori, la mano d'opera vive su di quella: se poi vuol farsene un calcolo separato, in questo caso la rendita deve prendersi netta, perchè realmente una parte di essa trasformasi in capitale per lo mantenimento e riparazione de' fondi, in modo che verrebbe a farsi un doppio impiego se volesse quella valutarsi per la seconda volta.

Se mai bramaste di conoscere a fondo questa questione, potrete consultare il signor Say (1), ed il signor Storch (2).

Ora sembra che ciò possa bastare. — Potrei in verità accennarvi altri articoli caduti in controversia, come a dire quello sul principio della popolazione, sulla tassa de' poveri, sulle dogane, sull'influenza de' salarii ne' profitti, ec. ec.; ma l'ora è tarda ed io debbo ritirarmi.

FED. — Veggo bene che avete dovuto leggere e meditar molto sopra le materie economiche. Ma perdonatemi: non comprendo per qual motivo vi siete dato allo studio di autori stranieri, nell'atto che noi abbiamo degli italiani, e particolarmente de' napoletani che hanno arricchito questa scienza di preziosi loro scritti. Non vantiamo noi forse un Serra, un Broggia, un Galiani, un Genovesi? E perchè non far uso delle loro dottrine? Ciò mi fa credere che siate poco amante ed ammiratore delle cose patrie.

ERN. — Voi mi fate torto parlando così. Niuno più di me sa farsi gloria de' talenti del nostro paese, di cui in tutti i tempi ed in qualsivoglia materia siamo stati for-

(1) Cours complet d'Économie Politique tome IV. Chap. III. — Du revenu annuel; du revenu national.

(2) Considérations sur la nature du revenu national. Chap. X. Paris. — 1824.

XV.

In Napoli è stata stabilita la prima cattedra di Economia politica, nel 1754.

XVI.

Gl'italiani, e con particolarità i napoletani sono stati i primi a scovire ed annunziare le grandi verità di Economia Politica.

niti a dovizia. Vi soggiungo di più che se Adamo Smith è stato proclamato il fondatore della scienza, non perciò l'Inghilterra può vantarsi di essere stata la prima a riconoscere il vantaggio di render popolare questo ramo di educazione, come ancora di creare degli stabilimenti a questo scopo. — All'Italia è dovuto questo vanto: fu Bartolomeo Intieri di Firenze, che avendo risieduto molto tempo in Napoli domandò ed ottenne dalla Real Corte di stabilire una cattedra di Economia Politica, e di affidarne la direzione a Genovesi suo intimo amico, che ne aprì il corso con gran successo in novembre del 1754: corso che fu poi pubblicato per le stampe sotto il titolo di *Lezioni di commercio e di economia civile* (1). — Gl'italiani di più, e precisamente i napoletani avevano già annunziato delle verità, e fatto delle scoperte importanti. Il nostro Antonio Serra di Cosenza, per esempio, nel suo *trattato delle cause che possono far abbondare i regni d'oro e d'argento* pubblicato nel 1613 (2), indicò molti principii luminosi sulle cagioni per le quali gli stati aumentano in prosperità. — Antonio Broggia ne suoi *trattati su' tributi e sulle monete*, nel 1743, indicò i tre generi d'industria per arricchire gli stati, l'agricoltura cioè, le manifatture, ed il commercio (3). — L'Abate Galiani nella sua riputatissima opera *sulle monete*, 1750 (4), che può definirsi un vero trattato di Economia Politica, segnò le regole fondamentali della moneta, e classificò, fra le altre cose, i talenti degli uomini fra' valori della società. — Gian Rinaldo Carli di Capo d'Istria ne suoi *ragionamenti su' bilanci commerciali* nel 1760 (5), ne aveva già fatto conoscere la fallacia, di-

(1) Pecchio — Storia della Economia Pubblica in Italia — Lugano — 1829 — pag. 125.
(2) Idem — Idem pag. 67.
(3) Idem — Idem pag. 81.
(4) Idem pag. 89.
(5) Idem pag. 111.

mostrando che potevano servire come dati, non come pruove di prosperità crescente o decrescente di un paese. — Antonio Genovesi parlò sulla libertà del commercio de' grani, e prevede l'emancipazione delle Colonie Americane (1). Cesare Beccaria, Milanese, nelle sue *lezioni di Economia pubblica* (2), insegnò i vantaggi della divisione del lavoro. — Giammaria Ortes Veneziano, nelle sue *riflessioni sulla popolazione delle nazioni per rapporto all'Economia nazionale*, nel 1790 (3), insegnò i principii che regolano la popolazione: principii che sono stati poi adottati dal signor Malthus in Inghilterra, abbenchè costui non avesse mai conosciuto le opere del primo. — Lodovico Ricci, Milanese, nel 1787 (4), compose la sua riputatissima opera sulla *rimform degli istituti pii della città di Modena*, in cui parlò dell'inutilità, anzi degli inconvenienti degli istituti pii di beneficenza, dovendosi i poveri lasciare alla compassione de' privati: i qua' principii, come forse conoscerete, sono gli stessi di quelli del signor Malthus. — Giuseppe Palmieri, dopo aver dato alla luce diverse profonde ed utili opere dirette al miglioramento di questo paese, che lo han fatto annoverare giustamente fra' più benemeriti nostri concittadini, arricchì la scienza di molte idee nuove e preziose, principalmente sul commercio de' grani (5). — Gli altri nostri concittadini distinti finalmente, Filangieri e Delfico, sono stati fra' primi a sostenere i vantaggi della libertà assoluta del commercio (6). — Or da ciò risulta chiaramente che le principali verità fondamentali di Economia Politica, che ora veggonsi adottate dagli scrittori stranieri, eran già state annunziate dagli italiani. Ma che perciò?

(1) Pecchio pag. 123.
(2) Idem pag. 144.
(3) Idem — Idem pag. 185.
(4) Idem pag. 243.
(5) Idem pag. 256.
(6) Idem — Idem 262.

XVII.

Motivi pe' quali, nello stato in cui trovansi ora la scienza debbono esser preferiti gli autori stranieri.

Tali verità trovansi sparse qua e là, isolatamente, in mezzo ad una infinità di errori, e di dottrine abbandonate. La scienza ha fatto in seguito de' progressi immensi, nè abbiamo ancora un corso completo di Economia Politica, che riunisca tutte le teorie ormai riconosciute vere. — In qual modo, per esempio, tener conto dell'opera di Antonio Serra, il quale siegue il *sistema mercantile*, e sembra riporre tutta la ricchezza nell'abbondanza dell'oro e dell'argento? Lo stesso dotto Genovesi ha parlato mai, e fatto vedere con distinzione come si producono, si distribuiscono, e si consumano le ricchezze? Ha indicato gli effetti della consumazione improduttiva? Ha dato un sufficiente sviluppo alla materia delle imposizioni? Ha interloquuto mai su' prodotti immateriali? ec. ec. ec. In quanto all'opera del Conte Verri, stimatissima sopra tutto presso gli stranieri, non pare che abbia egli dato un'estensione sufficiente alla materia: può dirsi piuttosto una preziosa raccolta di pensieri ed osservazioni sull'Economia Politica, che un trattato. Ma infine lo stesso Galiani in mezzo alle tante profonde sue dottrine non è caduto in gravi errori? Non ha egli vantato l'alto valore delle merci come un segno di prosperità (1)? Non ha egli parlato de' buoni effetti delle imposizioni, comunque fossero gravi? Sentite per esempio cosa dice nel principio del capitolo che tratta de' dazii (2). » Dazio è una porzione degli averi de' privati, » che il principe prende, e poi torna a dare. Or se » questa si restituisce a que' medesimi, che la danno, » quando anche fosse eguale a tutto l'avere de' privati » non nuocerebbe, nè gioverebbe ad alcuno. Dunque il » dazio per sua natura nè nuoce, nè giova; ma se il » dazio non è renduto a coloro, che l'hanno pagato, » ad alcuni nuoce, ad altri giova. . . Dunque l'uso

(1) Galiani, della moneta, Napoli 1750, nella Stamperia Simoniana, pag. 116.

(2) Idem pag. 121.

» de' dazii può avere in se utilità somma ed infinita. Nè » la gravezza interrompe questo vantaggio, anzi lo accresce. . . .

Che ne dite? Si potrebbe ora insegnare cotesta dottrina? Non vi pare che rassomigli all'altra dell'autore Melon, il quale diceva essere i debiti di uno stato, per gravi che fossero, il debito che la mano dritta deve alla sinistra? Non vedete che l'autore non aveva alcuna idea degli effetti della consumazione improduttiva?

Ecco spiegate le ragioni per le quali ho preferito in tali materie lo studio degli stranieri.

FED. — Dovendo voi consigliare un corso di questo studio, a quale autore darestes la preferenza?

ERN. — Fra gl'inglesi io presceglierei le due opere di Ricardo, e di Mac-culloch, non tralasciando, come ben s'intende, la lettura di Adamo Smith. — Fra' francesi, ed altri stranieri, bisogna senza alcun dubbio dar la preferenza alle opere del Say; ed oltre a ciò al trattato di Enrico Storch, ultimamente tradotto in francese colle note dello stesso Say. — Credo anche che stia ben fatto di percorrere le opere del Sismondi e di Gioia. — Tutte coteste opere, non ostante la diversità di talune dottrine, posson considerarsi fondamentali e complete, e debbono essere studiate e meditate, se si vuole divenire un profondo economista. — Dopo ciò volendo avere per le mani de' compendii, io additerei gli elementi di Economia Politica dell'inglese I. Mill, e l'opera sullo stesso soggetto del francese Droz.

FED. — Secondo voi dite dunque sarebbe desiderabile che qualche altro economista italiano si occupasse a comporre un trattato di Economia Politica.

ERN. — Non pare che vi sia questa necessità: le opere da me additatevi sono sufficienti, a mio giudizio, per divenire un buon economista, nello stato almeno in cui trovasi ora la scienza. Cosa volete insegnar di più dopo i trattati di Ricardo, Say, e Storch principalmen-

XVIII.

Trattati di autori che posson con profitto studiarli.

te, e dopo gl'immensi lavori contenuti nell'opera di Melchiorre Gioia? — Non di meno consiglierai qualche autore ad occuparsene sotto una di queste tre condizioni, 1.^o o che vi aggiunga qualche nuova ed importante scoperta, che serva a far progredire la scienza, 2.^o o che riesca a conciliare, mediante solidi ragionamenti, le controversie tuttavia esistenti; 3.^o o tutto al più che giunga a dire le cose medesime con metodo più breve e chiaro.

FED. — Basta così: non voglio che siate in indugio per me: potremo riprendere questo discorso in altra occasione. — Francamente però vi dico che per quanto mi abbia interessato la vostra conversazione, ed abbia io ammirato la dottrina che avete spiegato, conservo tuttavia la mia opinione su' vantaggi dello spendere il denaro nel proprio paese, la di cui circolazione quanto più rapida, altrettanto utile riesce per la società. — In questi affari bisogna stare più alla pratica che alla teoria; e se vi piacesse di farne con me la discussione, io son pronto a sostenerla, non ostante che mi riconosca inferiore al vostro sapere nelle materie economiche.

ERN. — Ed io accetto la disfida; e mi auguro di rimanere vincitore sul campo. — A rivederci dunque.

FED. — Ma non andrebbe meglio fissar da ora questo secondo abboccamento?

ERN. — Come volete. Io sono a vostra disposizione.

FED. — Decidete voi.

ERN. — No caro amico: fissate anzi voi il luogo, il giorno, e l'ora.

FED. — Poichè così volete, vi propongo di trovarci domattina a mezzogiorno nella Villa Reale.

ERN. — Sta bene: a domani dunque. Addio.

FED. — Addio mio amico.

DIALOGO SECONDO.

FEDERICO — Eccomi pronto all'appuntamento.

ERNESTO — Buon giorno mio caro Federico: vedete che anche io vi ho preceduto di qualche minuto. Volete che ce la discorriamo passeggiando, o pure vi piace di sedere in luogo più solitario per non essere frastornati?

FED. — Preferisco di prender questo secondo partito: la discussione si farà più tranquillamente, ed avremo mezzo d'intenderci meglio.

ERN. — Dite bene: appartiamoci dal gran viale, ed andiamo a sedere vicino al tempietto di Torquato Tasso. — Bisogna però, prima di cominciare, stabilire un patto fra noi.

FED. — Quale sarebbe?

ERN. — Quello che l'uno non interrompa il discorso dell'altro.

FED. — Ciò s'intende: ma che volete? Nella vivacità della discussione talvolta è impossibile di tacere.

ERN. — Questa vivacità appunto è quella che non fa risolvere mai bene le questioni: ed io attribuisco a questo difetto il poco progresso che si fa tra noi nelle materie economiche, ed in tutte le questioni d'interesse generale del paese.

FED. — Eseguirò quanto mi dite, purchè la cosa sia reciproca.

ERN. — Eccoci giunti vicino al gran Tasso.

FED. — Sediamo dunque: salutiamolo, e preghiamolo che col genio suo c'ispiri degli alti pensieri.

ERN. — No; lasciate stare i poeti. Nella discussione che andiamo ad aprire non si tratta già di affari d'immaginazione, ma di cose reali. Il secol nostro, amico mio, è un secolo d'interessi materiali. Vogliansi cono-

scere i fatti: si vuol sapere in qual modo gli stati possono prosperare, e gli uomini migliorare la loro condizione.

FED. — Sono dunque a voi: favorite dire chi debba principiare.

ERN. — Per progredire con ordine b'sogna prima fissar bene la questione. Si dico bene: una questione ben posta è per metà risolta.

I.

Si dà principio alla questione sulla spesa, e sulla circolazione del denaro.

FED. — La proposizione che io ho fatto, e che ora intendo di sostenere è la seguente. Il denaro comunque speso è sempre bene speso nel proprio paese; e però si deve animare la sua circolazione al maggior grado possibile.

ERN. — Ed io ho risposto che questa proposizione, detta in termini così generali, non può essere ammessa; ma che bisogna esaminare il modo come si spende il denaro. La questione dunque pare che si riassuma ne' seguenti termini.

Quanto fosse vero cioè che il denaro comunque speso, sia sempre bene speso nel proprio paese, e che per tale ragione debba animarsi il più che si possa la sua circolazione.

II.

Ragionamenti erronei che volgarmente si fanno sulla materia.

FED. — Per l'appunto; ed ecco come io la penso. Prima di tutto conviene dichiararvi che quando io ho parlato della spesa, comunque fatta, non ho avuto l'intenzione certamente di sostenere che i privati dovessero dissipare il loro denaro, e che non fossero soggetti a depauperarsi e cadere in miseria: io ho avuto in mira il vantaggio dell'intera società, del paese in massa, il quale mediante la rapida circolazione del denaro vede animate le sue industrie, e procurata la sussistenza alle diverse classi della popolazione. — Supponete che il numerario esistente in questo regno sia di ventimilioni di ducati, ed il valore di tutte le altre cose, come a dire le terre, i capitali, le mercanzie, ec. ec. sia di cinquecento milioni di ducati, voi converrete essere del tutto

indifferente per lo vantaggio della società che questa massa di ricchezze sia distribuita presso una classe o l'altra, fra gli uni o gli altri individui. Purchè il denaro non esca dal paese, e che al contrario la vendita de' nostri generi all'estero ne faccia entrare dell'altro, la ricchezza rimarrà la stessa, ed anzi si accrescerà. Osservate qual beneficio viene ad ottenersi facendo passare rapidamente da una mano all'altra il denaro esistente de' venti milioni. Quanto più si compra e si vende, altrettanto con maggior frequenza ha luogo lo spaccio de' prodotti: un fabbricante di cappelli che prima ne costruiva 200 l'anno, ora ne dovrà fare 300 per essersi aumentate le domande. Avrà bisogno dunque di maggior numero di braccia; e così il di lui guadagno verrà non solamente aumentato, ma vi saranno altri giornalieri che troveranno il di loro salario. — In questo modo le industrie si animano; il commercio si rinvigorisce; la produzione si accresce; la povera gente trova da vivere, e la popolazione si aumenta: in somma tutto cammina alla prosperità; i paesi divengono floridi, e gli uomini vivono più agiatamente. Portatevi un poco in Francia ed in Inghilterra; andate ne' mercati, e principalmente alla Borsa di que' paesi: osservate qual movimento ne' fondi pubblici, ne' capitali, nelle transazioni di ogni genere: tutto è vita colà; le industrie perciò vanno avanti. Nuno tiene inoperoso il suo denaro: la sua circolazione spinta a tal grado è quella che gli ha resi così floridi.

Ecco il mio modo di pensare: ve l'ho esposto rozza-mente così senza forme oratorie. A voi tocca di rispondere, e mi lusingo che lo facciate con eguale brevità.

ERN. — Ho inteso con attenzione il vostro ragionamento: lasciate un poco che io raccolga le mie idee per rispondervi a proposito.

FED. — Ma forse credete che fra noi debba esservi un dibattito come in un foro, o sopra una tribuna? Presto; poche parole. Vedete come ho fatto io: così le

III.

La questione elevata comprende quasi la terza parte dell'Economia Politica.

questioni si risolvono meglio, e si evitano le sottigliezze.

ERN. — Adagio: voi andate troppo in fretta. Queste non sono questioni che possono trattarsi così leggermente su due piedi. Voi ben conoscete che l'Economia Politica ha per oggetto di conoscere in qual modo si producono, si distribuiscono, e si consumano le ricchezze; or sappiate che la questione da voi elevata si riferisce all'intera terza parte, a quella cioè della consumazione. Giudicate voi se io possa disbrigarmi in poche parole!

FED. — Quand'è così, sacrificheremo la passeggiata, e starò ad ascoltarvi.

ERN. — Prima di tutte conviene vedere se ci accordiamo nelle definizioni. Vi fo riflettere intanto che dovendo versarci principalmente sulla consumazione delle ricchezze, occorre prima dir qualche cosa della loro produzione. Vi prometto però che in questo proemio sarò brevissimo.

IV.

Definizione della produzione.

FED. — Sta bene.

ERN. — La produzione consiste per esempio, voi già ne convenite, nella creazione di cose utili, ossia nel dare utilità alla materia.

FED. — Certamente.

V.

Definizione del valore.

ERN. — Il fondamento del valore, come dicemmo ieri, poggia sul travaglio utile; ed il valore di una cosa si conosce dal cambio che può farsene con altre.

FED. — Ottimamente.

ERN. — Il prezzo delle cose

VI.

Definizione del prezzo delle cose: prezzo originario; prezzo corrente.

FED. — Sì mi ricordo bene: il prezzo che si dà alle cose si distingue dagli economisti in *prezzo originario* o sia *naturale*, ed in *prezzo corrente*. Questa distinzione mi sembra giudiziosa, perciocchè il valore delle cose, non ostante che dipenda originariamente dal travaglio, ossia dalle spese di produzione, pure può variare per circostanze diverse; ed in questo secondo caso vien rappresentato dal denaro che si paga effettivamente per ottener l'oggetto che si vuol comprare.

VII.

ERN. — Voi mi avete prevenuto: ora passiamo alla definizione del capitale. Vediamo cosa ne pensate.

FED. — *Capitale* è una somma di danaro che si dà a mutuo, o vien destinata ad altro oggetto per aver una rendita. *Definizione del capitale.*

ERN. — Qui non siamo intieramente di accordo. Comprendo bene che questo vostro modo di dire è quello in uso comunemente; ma la scienza non può contentarsene. Conviene ampliare in parte la definizione, ed in altra parte rettificarla: io sieguo in ciò la dottrina di Smith, Say, Storch, e di altri commendevoli autori, ed in conseguenza possiamo tutti e due esser tranquilli. Il *capitale*, in termini proprii di Economia Politica, è quell'avanzo di rendita che vien destinato alla riproduzione, sia che venga rappresentato da numerario, o da qualunque altro valore. Sulla rendita di quest'anno, per esempio, vi son rimasti mille tomoli di grano, o ducati duemila di contanti, e voi volete renderli fruttiferi, ecco un capitale. Affinchè poi vi diano una rendita, voi commutando il grano in numerario effettivo potete dare i ducati duemila a mutuo, o pure acquistarne macchine, migliorar territorii, comprar merci per rivenderle con vantaggio ec.

Il capitale inoltre distinguesi dagli economisti in *fisso* e *circolante*: la parte fissa comprende i miglioramenti di fondi, le costruzioni necessarie alla produzione, gl'istrumenti, le macchine, ec.: e dicesi fissa perchè rimane nello stato medesimo, e non potrebbe facilmente riprender la forma di numerario senza perdita. La parte circolante si compone di materie grezze o lavorate, di mercanzie in istato di vendersi, di denaro contante, ec.: essa è in continuo movimento, e prende ora una, ora altra forma. Vi sembran chiare siffatte definizioni? V'incontrate difficoltà alcuna?

FED. — No certamente.

ERN. — Passiamo dunque innanzi. Quando si parla

VIII.

Capitale fisso, capitale circolante.

di capitale, questo suppone naturalmente una rendita; e viceversa la rendita somministra l'idea del capitale. Non entrano in calcolo, in Economia Politica, le terre sterili, i capitali infruttiferi, i tesori nascosti ec. ec.

IX.

Capitale generale del paese, capitale privato.

Di più convien distinguere il capitale generale del paese, da quello de' particolari: nel primo soglion comprendersi i valori immateriali, come a dire i talenti, i servizii personali ec.; non così in quello de' particolari. Sarebbe un parlare improprio quello di chiamar capitalista un avvocato, un medico, un chimico, ec., abbenchè costoro colla scienza acquistata avessero il mezzo come ottenere una rendita.

Altre distinzioni soglion farsi dagli economisti sul capitale e sulla rendita, che io tralascio per non tediarevi, e che non farebbero al caso nostro.

I capitali intanto non formano tutta la ricchezza di un paese, o di un particolare, ma ne sono una parte. — Per ricchezza suole intendersi l'abbondanza: ma noi qui ne faremo un altro uso, onde applicarla alla questione che ci occupa. I capitali dunque sono una parte della ricchezza: quest'ultima presenta un'idea più generale, e componesi, 1.º di fondi e territorii, 2.º di capitali, 3.º e quando parlasi di capitale generale del paese, anche di capacità intellettuali, e servizii produttivi. Allorchè dunque parleremo di ricchezza pubblica, diremo per esempio che il paese A è ricco di una rendita annuale proveniente.

1.º Da fondi e territorii	50,000,000
2.º Da capitali	50,000,000
3.º Da talenti, e servizii personali	50,000,000

Totale della rendita 150,000,000

E dando capitale alla detta rendita, diremo che la ricchezza del paese A si compone.

1.º Da fondi e territorii per lo valore di	1,000,000,000
2.º Da capitali per lo valore	1,000,000,000
3.º Da talenti e servizii personali	1,000,000,000

Valor capitale, miliardi. . . . 3,000,000,000

Facendo poi discorso della ricchezza di un individuo, che chiameremo *fortuna*, metteremo a calcolo ch'egli possiede.

1.º De' fondi pel valore di	60,000
2.º De' capitali, compreso il numerario, pel valore di	60,000

Valor capitale 120,000

E discorrendo della sua rendita diremo che essa provenga.

1.º Da fondi e territorii per docati	3,000
2.º Da capitali fruttiferi	3,000
	<u>6,000</u>

Ed oltre a ciò co' suoi servizii personali di avvocato guadagna annualmente docati . . . 4,000

Totale ducati 10,000

Qui vi avverto, caro Federico, che leggendo gli autori che han parlato di siffatte materie, voi troverete quasi sempre delle differenze ne' vocaboli, e nel modo come sono essi applicati; ciò deriva da che la scienza non è pervenuta ancora ad un grado di maturità, per cui anche i termini, per consentimento de' dotti, esprimmer dovrebbero quella data cosa. — Vi ripeto dunque che ho troncato le questioni, e vi ho presentato le definizioni nel modo più intelligibile, raccogliendo ciò che

ho trovato di più giudizioso ne' diversi autori. — Non posso però passar sotto silenzio la necessità che dovrà quanto prima sentirsi di adottare un linguaggio comune della scienza; ma per ottenere ciò bisogna ben determinare i principii generali.

» Ogni scienza deve avere il suo linguaggio ben definito, ed essere esposta con forme rigorose che facciano intendere il nesso de' principii e de' fatti, e de' rapporti che esistono fra le diverse parti che lo compongono. — L'Economia Politica sia che voglia considerarsi come scienza positiva, o altrimenti, non può evitare questa legge generale, e può essere che niun altro ramo di conoscenze umane abbia bisogno di siffatto rigore nella forma, e nell'espressione (1). »

FED. — Rimango inteso di tutto, ed ho sempre occasione di ammirare la chiarezza colla quale esprimete i vostri pensieri.

ERN. Ora che siamo di accordo sulle definizioni, posso dar principio alla mia risposta.

Voi dite che la spesa, comunque fatta, sia sempre ben fatta nel proprio paese: ora se vi dimostro che fatta questa in un modo, ancorchè nel proprio paese, accresca la ricchezza privata e pubblica, e fatta in un altro la diminuisca, e dippiù che possono talvolta farsi delle spese fuori del proprio paese con accrescere la ricchezza privata e pubblica, io avrò guadagnato la causa.

Ditemi prima di tutto quale idea vi formate della spesa?

FED. — *Spesa* significa dar denaro per ricevere in cambio un altro oggetto di cui si vuole fare acquisto.

ERN. La vostra definizione è passabilmente buona; bisogna però fare attenzione al destino che si vuol dare all'oggetto acquistato. — La *spesa* volgarmente vien

XI.

Definizione della spesa: sua analogia colla consumazione.

(1) Revue d'Économie Politique — Paris — 1834 — Cours d'Économie Politique de M. Rossi au Collège de France, pag. 331.

presa per la stessa *consumazione*, ma in realtà non è la medesima cosa. *Spendere* non vuol dire *consumare*, ma acquistare soltanto ciò che vogliamo consumare; e siccome gli oggetti acquistati per tal fine sono destinati ad una consumazione inevitabile, così suole farsi uso dell'uno, o dell'altro vocabolo. Noi ci adatteremo dunque a questo volgar modo di dire, adoperando indistintamente il termine di *spesa*, o di *consumazione* (1).

Si può spendere dunque, o si possono consumare gli oggetti *produttivamente*, o *improduttivamente*: sono queste nozioni elementari della scienza, e voi scuserete che io le vada richiamando alla vostra memoria. — Eccone un esempio. — Con una somma di docati duemila ergo una siepe al mio territorio, e vi pianto degli alberi: per effetto di una tale operazione la mia rendita si è accresciuta di docati cento annui: la spesa dunque è stata fatta, ma ho ottenuto un beneficio sulla rendita, e perciò dicesi *spesa produttiva*. — Se poi co' docati duemila io do una sontuosa festa di ballo, terminata questa, non mi rimane alcun vantaggio fuori quello di una soddisfazione presa, per la qual cosa dirò che la *spesa* sia stata fatta *improduttivamente*.

FED. — Ma se a voi in questa seconda supposizione non è rimasto alcun vantaggio, il vostro denaro però è passato nelle mani degli artefici e de' domestici, i quali hanno avuto come vivere per parecchi giorni. Non comprendo dunque per qual motivo vogliate voi dire che la spesa sia stata improduttiva.

ERN. — Fermiamoci qui per amor del cielo: è questo un articolo fondamentale che servir deve essenzialmente a ben risolvere la questione. — Raddoppiate, vi prego, la vostra attenzione. — Domando io a voi se im-

XII.

Spesa produttiva, spesa improduttiva.

XIII.

La mano d'opera trova il suo salario tanto nella spesa produttiva, che nella improduttiva.

(1) Veggasi il Say — Cours complet d'Économie Politique Pratique — Tome V, chap. III; come ancora il sig. Storch — Considérations sur la nature du revenu national, chap. V.

piegando li docati 2000 a migliorare il vostro territorio non avete dovuto egualmente avvalervi di braccia, nelle di cui mani son passati i vostri danari? Supponiamo che dieci persone vi abbiano lavorato per due mesi; avrete così assicurato la loro sussistenza durante quel tempo. Per la festa di ballo avrete avuto bisogno dell'opera di quaranta individui, che vi avranno assistito per dieci giorni. Ditemi dunque qual differenza voi fate, in riguardo alla mano d'opera, che i docati 2000 sieno stati spesi nell'uno o nell'altro modo? Nel primo caso dieci individui, che vivono alla giornata colle loro braccia, han ricevuto il salario per due mesi; nel secondo sono stati quaranta che hanno avuto il salario per dieci giorni. Nell'una e nell'altra supposizione dunque la classe de' giornalieri ha trovato come vivere. Il divario è stato soltanto in riguardo vostro: se in fatti la spesa fosse stata da voi fatta per migliorare il territorio, avreste accresciuto la vostra rendita; ma perchè è stata impiegata ad una festa, dopo il piacere che avete preso, li docati 2000 sono rimasti per voi del tutto distrutti.

Inoltre dovete a ciò aggiungere la seguente importantissima osservazione: i predetti docati 2000 non solo sono stati perduti per voi, ma benanche per la stessa mano d'opera; perciocchè la rendita de' docati 100 annuali che avreste acquistata nel migliorare il vostro territorio, sarebbe stata addetta in appresso ad altre opere d'industria, e ad altri oggetti di spesa, in cui è necessario il lavoro de' giornalieri.

Ecco la gran diversità che passa fra la spesa produttiva ed improduttiva: nell'uno e nell'altro caso la mano d'opera trova il suo salario. Colla prima però si crea, colla seconda si distrugge. E siccome la fortuna pubblica si compone di quella de' suoi individui, risulta da ciò che la spesa produttiva tende ad aumentare le ricchezze della società, la improduttiva a diminuirle. — Riflettete un poco: io sospendo il dialogo, affinchè possiate meditare alquanto su quello che ho detto.

(Pausa)

FED. — Non posso negarlo: l'argomento è incontrastabile. — Rifletto però che, a questo modo, voi trovereste utile che tutta la spesa annuale fosse fatta produttivamente.

ERN. — No certamente, io non intendo dir questo: ho voluto soltanto farvi osservare, per ora, gli effetti che risultano dalla spesa fatta in un modo, o in un altro. La spesa improduttiva è sempre necessaria, nè la produzione potrebbe aver altro oggetto se non se quello della consumazione. Quando ciò non avvenisse, la produzione perderebbe la sua qualità principale, e deprezierebbe: e qui sia detto una volta per sempre che quando io parlo di produzione intendo dire la produzione utile, cioè consumabile, quella che trova le corrispondenti richieste. Appartiene poi all'avvedutezza de' proprietari e degl'industriosi di saperla ben dirigere.

Si produce dunque per consumare; ma la maggior parte della spesa non può essere che improduttiva, atteso il bisogno di nutrirci, di abitare in luoghi sani, di vestirci, di circondarci de' comodi della vita, e finalmente di soddisfare ancora agli onesti piaceri. E questo ciò che si chiama vivere per uomini ragionevoli, giunti ad un competente grado di civiltà. — Il mio argomento poi è stato diretto a quella parte di rendita che supera i nostri bisogni; quella cioè la quale, se vien destinata come capitale, rendesi fruttifera, e se si consuma improduttivamente, rimane distrutta. — Voi credete che i docati 2000 di rendita superata sieno passati in altre mani, e che per tal ragione non vi sia stata perdita; ma non riflettete che le persone le quali han servito nella festa da ballo vi han dato i loro servizii personali, i quali servizii formano benanche una parte di ricchezza: cambio dunque vi è stato fra voi ed essi. Ma a voi non rimane più nulla; essi han guadagnato il salario.

XIV.

*La produzione
suppone la consumazione.*

Andiamo avanti: vi ho parlato dianzi dell'impiego de' docati 2000 superati dalla rendita: ma se questa rendita fosse appena sufficiente al mantenimento di una famiglia, e si volessero spendere docati 2000 di più nell'anno, donde si potrebbe prendere questa somma se non dal capitale? Io ho parlato al di sopra di un individuo che possiede la rendita annuale di decati 3000; ed a questa rendita ho dato il capitale di docati 60 mila. Se costui volesse spendere in ciascun anno docati 2000 di più, dovrebbe certamente prenderli dal suo capitale, e questo capitale andrebbe scemando di anno in anno di docati 2000 per volta. Egli spenderà questo denaro nel suo stesso paese, ma la sua fortuna andrà diminuendo successivamente; e siccome la ricchezza pubblica componesi della fortuna di tutti i privati, così quando la spesa di costoro è presa dal capitale, la prima diminuisce, ed il paese man mano va cadendo nella miseria.

Ritenete dunque come regole fondamentali di Economia Politica, riguardanti la spesa, le seguenti verità.

XV.

Regole fondamentali della spesa.

1.^a La spesa improduttiva, semprecchè vien regolata sulla rendita, adempisce allo scopo della produzione, quello cioè della consumazione.

2.^a La spesa produttiva, fatta cogli avanzi della rendita, accresce la ricchezza privata e pubblica.

3.^a La spesa improduttiva, che attacca i capitali, diminuisce la ricchezza sociale.

4.^a Quando si fa la spesa, sia questa improduttiva o produttiva, la mano d'opera trova egualmente il suo salario.

Con questa guida e sotto tali condizioni voi potrete rilevare quali sieno le spese giudiziose e le meglio intese per aumentare la ricchezza privata e pubblica, e quali sieno le altre che tendono a diminuirla.

Tali sono le teorie sulla spesa adottate da' più grandi economisti, desunte da' più solidi argomenti, e confermate dall'esperienza. — Ma ciò non basta: occorre

ora che io attacchi direttamente il ragionamento da voi fatto sul principio, facendone rilevare la fallacia.

Nella supposizione che il numerario esistente in questo regno fosse di docati 20 milioni, ed il valore di tutte le altre cose di 500 milioni, avete detto di essere indifferente per lo interesse generale del paese che questa massa di ricchezze sia distribuita fra l'una o l'altra classe, fra gli uni o gli altri individui; ma non avete riflettuto che la stessa massa di ricchezze sia soggetta a diminuirsi o ad aumentarsi, secondo che la spesa vien regolata in uno o in un altro modo. — Avete dunque con ciò qualificato come invariabile una cosa per sè stessa variabilissima.

Avete soggiunto, parlando generalmente della ricchezza di un paese qualunque, che dessa rimane la stessa, purchè il denaro non esca, e siete incorso nel solito ed antico errore di credere che la ricchezza consista soltanto nel numerario. — Infatti ne' mezzi tempi così si pensava; si credeva cioè che le ricchezze non potessero nè prodursi, nè consumarsi; che ve ne esistesse una massa invariabile nel mondo, e che non si trattasse di altro che di disputarsela. Tale era l'opinione de' pubblicisti di quell'epoca. — Io qui amo di fermarmi un poco, per richiamare alla vostra memoria le idee elementari che si debbono avere del denaro. Il numerario, amico mio, non è la sola ricchezza; esso è destinato principalmente a far circolare i prodotti, e ad agevolare i cambii, e si aduna là dove è maggiore la produzione. Se per qualche circostanza venisse a mancare, rincarirebbe subito, ed il commercio lo farebbe ritornare.

Un elegante e giudizioso autore (1) parlando della moneta, ha voluto indagare quale fosse realmente il motivo che fa prendere il danaro per la ricchezza, e si

XVI.

La ricchezza pubblica e privata soggetta ad aumentarsi e diminuirsi.

XVII.

Il denaro non è la sola ricchezza: timor puerile di veder uscire il denaro dal paese.

(1) Droz, Économie Politique Livre II, Chap. IX de la monnaie.

esprime a questo modo. » L'opinione intanto che fa prendere il numerario per la ricchezza deve aver qualche cosa di specioso, giacchè è stata universale, ed un certo numero di persone la difende ancora. Questa opinione deve esser quella degli uomini che giudicano sull'apparenza. Noi facciamo pochi cambii, propriamente detti, ma facciamo delle compre e vendite; in queste ultime si vede sempre figurar la moneta: sembra dunque ch'essa produca tutto, e tenga luogo di ogni cosa. Più una persona ha denaro, più dicesi ricca: da questo fatto incontrastabile è ben naturale di concludere che per arricchire uno stato, non vi è di bisogno che di accrescere la massa del suo numerario. Ma quando si vuole assimilare una nazione ad un individuo, si cade talvolta in gravi errori. L'uomo che continuamente aumenta la quantità de' metalli preziosi che possiede, non ne fa diminuire il valore; un paese accrescendo sempre la massa delle sue specie monetate, proverebbe le miserie della sovrabbondanza.

Osservate dunque dov'è l'errore: quando si vede una persona provveduta di contanti, dicesi ricca: per un paese è diverso. Per potersi dire accresciuta la sua ricchezza bisogna che la produzione venga aumentata, non già la massa del numerario.

» La quantità di moneta che si possiede, realmente non cambia niente al valor monetario, di cui si ha bisogno. Se in Francia si gittassero nella circolazione quattro miliardi di franchi invece di due miliardi, questi quattro miliardi non potrebbero comprare che la stessa quantità di beni, e non servirebbero che a concludere lo stesso numero di contratti. La sola differenza è che si darebbero due franchi, dove ora se ne dà un solo (1).

(1) Say — Cours complet d'Économie Politique: Vol. II. — Du fondement de la valeur de la monnaie.

Il considerare in somma il numerario come il principale elemento di ricchezza, è un errore, che trascinar suole seco un'infinità di altri errori in Economia Politica.

Voi avete dippiù posto un grande interesse a vedere animata la circolazione del danaro, e questo vostro desiderio lo veggo di frequente riprodotto ne' discorsi che si fanno sulla prosperità pubblica. Io non ho saputo mai comprendere come si potrebbe dar movimento maggiore ad una cosa, quando non le venga in pari tempo somministrata la forza equivalente per farla girare più rapidamente; ed ho cercato egualmente di conoscere dove giacesse l'errore. — Supponete che in questo paese si produca presso a poco, in ogni anno, la stessa quantità di generi di agricoltura e d'industria, e che il commercio egualmente si mantenga nello stesso grado di attività. I prodotti dovendo consumarsi, si commutano con denaro o altri generi fra loro: in questa posizione stazionaria di cose se vorrete animare la circolazione del danaro più del solito, non farete nulla: se i prodotti son sempre nella stessa quantità, i vostri sforzi saranno inutili. Tanti pezzi di panno, tanti cappelli, tanti guanti saranno venduti e consumati, e non più. — Fate il contrario: cercate di accrescere i prodotti delle industrie, le compre e vendite subito aumenteranno, non ostante che il denaro sia lo stesso. Non vedete dunque che non è la circolazione del denaro che bisogna animare, ma è la produzione che si deve accrescere per vedere raddoppiati i cambii, ed il denaro in maggior movimento? — Si prende dunque l'effetto per la causa, e sopra questo errore si stabiliscono de' falsi principii.

Passo finalmente ad analizzare la questione sulla spesa che potrebbe talvolta farsi nell'estero. — Quando ciò che volete comprare esiste nel proprio paese, di buona qualità, ed a miglior mercato, dite benissimo che la spesa sia meglio fatta nel paese medesimo: lo spaccio de' proprii prodotti viene in tal modo incoraggiato, e

XVIII.

L'aumento della produzione è quello che anima la circolazione del denaro.

XIX.

Spese fuori il proprio paese.

la mano d'opera trova il suo salario. Ma se avviene il contrario, farete certamente meglio di andare a comprar le merci altrove. Supponiamo che in un paese si manchi di ferro, o pure che per averne dalle proprie miniere le spese di produzione fossero eccessive: in questo caso una compagnia di negozianti spedisce un mezzo milione di numerario effettivo in Isvezia o in Inghilterra, e facendo un buon negozio vi guadagna il 30 per 2. Osservate ora l'effetto di questa operazione: il denaro è uscito dal regno: la spesa è stata fatta fuori del paese: i negozianti però hanno accresciuta la loro fortuna, complessivamente, di ducati 150000: coloro che han comprato il ferro, in piccole porzioni, lo hanno acquistato a buon mercato in paragone di ciò che avrebbero pagato se il ferro si fosse preso dalle miniere del paese: vi è stata in somma convenienza per tutti. — Ecco un esempio evidente che la spesa può riuscir vantaggiosa talvolta, tuttochè fosse fatta in paese straniero.

FED. — Non sono del tutto persuaso di questo vostro ragionamento. L'operazione da voi indicata, non vi ha dubbio, è stata utile pel negoziante che ha comprato il ferro, ed anche per gl'intraprenditori che ne han fatto acquisto a piccole partite: ma come potrete negare che una massa così vistosa di numerario uscita dal regno, per non più rientrare, produca una perdita al paese intero? Se operazioni di questa natura si ripetessero di frequente, noi quantoprima resteremmo senza un quattrino di numerario.

ERN. — Niente di tutto questo, caro amico; se è uscito dal regno un valore di oro e di argento, ne è entrato un altro di ferro. Si è dato perciò valore contro valore: la ricchezza pubblica non è punto diminuita, e se operazioni di questa natura dovessero ripetersi di frequente, il denaro rincarirebbe subito: i possessori di verghe di oro e di argento avrebbero un interesse di mandare qui la loro merce. — Ma questi casi difficil-

mente possono verificarsi, perchè il denaro quando rincarisce, non si fa più un buon negozio di mandarlo fuori il proprio paese. Il corso naturale delle cose è sufficiente a prevenire questi eccessi. — Oltrecchè l'esperienza ha dimostrato che il denaro esportato da un paese, per qualche circostanza, rientra da sè stesso, quando i movimenti del commercio ne presentano l'occasione. — Sentite, vi prego, ciò che ne dice Smith, l'uomo non solo della scienza, ma più particolarmente dell'esperienza.

» La superiorità della moneta sulle verghe impedisce di fonderla, e ne scoraggisce l'esportazione. Se in qualche necessità pubblica bisognasse esportare della moneta, la più gran parte di essa rientrerebbe da sè stessa. — Non si potrebbe venderla presso lo straniero che per lo suo peso in verghe: vi sarebbe conseguentemente un profitto a riportarla nel paese (1).

Avete ancora altre osservazioni da fare? Vi sembra che mi sia spiegato abbastanza? Il vostro silenzio dimostra la vostra docilità. — Soffrirete dunque che io conchiuda essere stata detta la vostra proposizione in termini così generali da non potersi ammettere. La spesa, sia dentro o fuori il proprio paese, dev'esser sempre fatta con giudizio, e sotto le condizioni additatevi di sopra. D'altra parte non è la circolazione del denaro che aumenta la ricchezza privata e pubblica, ma la produzione utile, quella cioè consumabile. Questa ne è la causa, l'altra non ne è che l'effetto.

FED. — In verità comincio a persuadermi, ed a prender piacere per questa scienza: duolmi invero di non averla finora coltivata abbastanza.

Desidererei ora conoscere qual differenza fate fra la

(1) Smith — La Richesse des nations — Tome I. Liv. I. Chap. V

spesa privata e pubblica, e se le stesse regole vadano all'una come all'altra applicate.

ERN. — L'articolo è molto delicato, e richiede qualche attenzione. Voi però avete dimenticato che l'ora comincia a farsi tarda, e che non abbiamo ancora profittato della bella giornata.

FED. — Avete ragione. Quanto però vi sarei obbligato se potessimo in altro giorno continuare a discorrerla sullo stesso soggetto!

ERN. — Domani sono impegnato: se vi piacesse, ci potremmo vedere dopo domani qui alla stessa ora.

FED. — Vi ringrazio, e vi attenderò con piacere. — Addio caro amico.

ERN. — Vi saluto.

DIALOGO TERZO.

FEDERICO — Vi saluto caro amico.

ERNESTO — Buon giorno, mio signor Federico.

FED. — Chieggo scusa del mio involontario indugio: un affare col Delegato N. mi ha trattenuto più di quello che credeva. Questi benedetti impiegati. . . .

ERN. — Probabilmente era occupato in affari di ufficio.

FED. — Oibò. — Sentite che cosa mi è accaduta. Io era nella stanza contigua con altre nove o dieci persone che dovevano parlargli: la porta che introduceva nella camera del signor Delegato stava socchiusa: l'uscire nello allontanarsi, non so per quale faccenda, vi ha lasciato una discreta apertura, tale che essendo io prossimo ho potuto ascoltare liberamente qualche parte del discorso che si faceva fra 'l Delegato ed un'altra persona che stava con lui. Era già più di mezz'ora che durava questo colloquio; ma indovinate di che si occupavano? Di una malattia sofferta venti anni fa, che il detto signor Delegato ha voluto raccontare con tutte le minime circostanze. Il paziente ascoltatore, che forse andava in fretta pe' fatti suoi, ha dovuto ingoiare tutta questa fastidiosa informazione.

ERN. — In verità nel nostro paese si fa poca attenzione all'economia del tempo: il tempo ha ancor esso un valore. Prendiamo questa occasione per far una breve osservazione di Economia Politica. Voi avete detto che il Delegato ha perduto mezz'ora di tempo: forse una seconda mezz'ora avrà perduto con altri che erano all'udienza. È da credere che in detta ora di tempo avrebbe potuto disbrigare altri dieci affari del suo ufficio: le dieci persone che stavano aspettando nella sala con-

I.
*Sull'economia
del tempo.*

tigua all'udienza, avrebbero parimente disimpegnato altre loro incombenze. Supponiamo che altri 40, o 50 funzionarii facciano lo stesso, si avranno 50 ore perdute in un sol giorno pel governo, e 500 pe' particolari: moltiplicate questi numeri per tutt' i giorni dell' anno, e vedrete a qual cifra si elevano le ore perdute, le quali avrebbero potuto utilmente impiegarsi in servizio dello stato, ed in negozii produttivi de' particolari. Non è questa, direm così, una distruzione di valori?

FED. — Io divido pienamente la vostra opinione. — E dovete aggiungere che le persone infastidite talvolta vanno via, e sono obbligate di ritornare e di sopportare gli stessi ritardi. In verità in niun paese si conosce meglio il valore del tempo quanto in Inghilterra: tutto colà si fa coll' orologio alla mano; si conchiudono perciò più affari, e si crea maggior quantità di valori.

ERN. — Andiamo a sedere nel solito sito: osservate come spuntano le rose da per tutto. Benedetta Provvidenza!

FED. — Dobbiamo ripigliare il discorso della spesa privata e pubblica: vediamo prima di tutto se ci accordiamo sull' analogia che passa fra l' una e l' altra.

ERN. — Parlando teoricamente, non vi ha dubbio che gli stessi principii debbano regolar l' una e l' altra: io vi ho già indicato le verità fondamentali su tale materia, e queste sono applicabili ad ogni genere di spesa. Sarà sempre vero che la spesa produttiva fatta cogli avanzi della rendita accresce la ricchezza, e che la improduttiva, la quale attacca i capitali, la diminuisce. Egualmente è una verità che la mano d' opera trova il suo salario, o che la spesa sia fatta produttivamente, o improduttivamente. Non però dovete credere che sia la cosa medesima il dirigere gli affari di un privato, e quegli economici di uno stato. Suol dirsi comunemente, è vero, che colui il quale sa ben regolare i proprii interessi, è atto egualmente a dirigere gli affari pubblici:

II.
*Analogia fra
la spesa privata
e la spesa pubblica.*

ciò deve credersi sino ad un certo punto, perchè dimostra un retto giudizio dello spirito, un' attitudine a disimpegnare le faccende con discernimento, un ordine nel travaglio, ed un grado sufficiente di attività. Ma per poter regolare con successo gli affari pubblici, circa la spesa, vi è bisogno di molte altre cognizioni, teoriche e pratiche, che non sono di positiva necessità pe' privati. Credo dunque di essere un' opinione leggermente emessa quella che colui, il quale sa ben regolare i proprii affari, sia al caso di far lo stesso per gl' interessi di pubblica ragione.

FED. — Amo dunque di sentire il vostro modo di pensare sulla spesa privata.

ERN. — È un affare di buon senso, amico mio: e se le ricerche dovessero limitarsi a ciò, io penso che sarebbe meglio di bruciare i libri, ed abbandonare le questioni economiche. — L' uomo savio e di retto giudizio sa come deve fare la spesa: conosce le sue risorse, i bisogni dell' anno, e tiene sempre in serbo qualche avanzo da poterne far uso ne' casi straordinarii. Esso prevede l' avvenire: sa mettere in azione i proprii talenti e le facoltà produttive per migliorare la sua condizione: gli avanzi della sua rendita, quando ve ne sono, vengon posti subito a profitto, e non rimangono inoperosi sotto forma di numerario nel suo scrigno, o pure dissipati improduttivamente in oggetti inutili. — Insomma nell' accrescere la sua fortuna crea de' valori per sè, e per la sua famiglia, o per gli eredi; val quanto dire per la società intiera.

FED. — Io avrei talune osservazioni a fare su di ciò. Per quanto vogliate far l' elogio de' suggerimenti dell' Economia Politica, dovete concedere che essa non debba allontanarsi da' principii di una sana morale. — L' uomo dedito ad accumular denari prende l' abitudine dell' avarizia, si rende insensibile a' bisogni del povero, e mettendo continuamente a profitto le economie fatte,

III.

*Condizioni per
ben regolare la
spesa privata.*

sopprime qualunque principio di generosità verso de' suoi simili. — Non andrebbe meglio che gli avanzi fossero distribuiti fra gl' individui della società più bisognosi, o pure addetti a ricompensare qualche merito straordinario, incoraggiare le arti, le scienze, ec. ?

ERN. — Quando vi ho parlato degli avanzi della rendita da mettersi a profitto, non ho inteso certamente di sopprimere que' soccorsi che la cristiana pietà ci addita come un dovere.

E giusta benanche la vostra osservazione sulla utilità di qualche atto di generosità, che assuefa gli animi a nutrire de' sentimenti nobili: tutto ciò però dev' esser fatto con discernimento, perciocchè la generosità degenera spesso in prodigalità. Vi so per altro riflettere che un incoraggiamento dato alle scienze ed alle arti concorrer può ancora, benchè indirettamente, alla produzione: la virtù onorata, la dottrina ed i talenti premiati ricevono uno stimolo per fare maggiori progressi. E così vi sarà più forza d' intelligenza nel paese: intelligenza che fa parte della ricchezza sociale, come vi ho dimostrato sul principio.

IV.

*L' economia
del ricco favo-
revole al povero.*

Amo poi che non crediate l' avanzo accumulato esser perduto per le persone bisognose: suol dirsi che l' economia del ricco sia favorevole al povero. — Sia questo avanzo di docati 2500; dopo che il possessore ne avrà distribuito 200 per soccorsi, ed altri 300 per atti di generosità, impiega gli altri docati 2000, a modo di esempio, in un ramo d' industria, supponiamo di guanti. Ecco un nuovo fondaco di guanti: esso ha bisogno di braccia, e saranno sei le persone che dovranno lavorarvi: nella società dunque vi saranno sei individui che avranno come provvedere alla loro sussistenza, oltre il guadagno che faranno gli altri artefici nel costruire e fornire ciò che abbisogna al fondaco, e per altrè somministrazioni di oggetti che giornalmente possono occorrere. Osservate da ciò che se i docati 2000 fossero stati

distribuiti gratuitamente, o consumati improduttivamente in oggetti frivoli, le sei persone indicate non avrebbero in avvenire il loro salario.

FED. — Voi dunque a questo modo fate l' elogio degli speculatori, e di coloro che si danno al negozio.

ERN. — Certamente: io riguarderò sempre come una verità da non esser posta in dubbio, che colui il quale riduce in capitale le economie fatte, è un essere benefico per la società.

FED. — In verità, quanto a me, non ho troppo buona opinione di costoro: sogliono esser di cuor duro, e facilmente si danno al monopolio ed all' usura.

ERN. — Ed io francamente vi rispondo che non sono della vostra opinione. L' accumulamento de' capitali, ottenuto con mezzi onesti, va considerato come una virtù: esso è il frutto dell' economia e della moderazione: la società intiera vi guadagna: sono de' valori creati per uso proprio, e per quello de' posteri. Di tutto si può far abuso, ed io non intendo sicuramente di encomiare gli abusi. — Si sente parlar comunemente di monopolio e di usura, ma non si dimostra mai bene in qual modo ciò avvenga. — Un negoziante, suppongasì, si dà alla speculazione della seta; ne incetta una gran quantità, e nello spedirla all' estero vi trova uno specioso guadagno: la seta rincarisce: continua egli la stessa speculazione negli anni appresso; e frattanto gli altri negozianti, neghittosi, non curano d' intraprendere lo stesso genere di negozio, col di cui mezzo, e colla concorrenza, oltre del guadagno proprio, metterebbero a livello il prezzo della seta. Direte voi che sia ciò l' effetto del monopolio, o pure che questo male nasca dalla trascuranza di coloro che non sanno mettere a profitto i propri capitali?

Il negoziante A invia con un bastimento in Inghilterra un carico di olio, fa un buon negozio, e vi guadagna il 30 per 100: il negoziante B fa la stessa speculazione, ma la nave affonda, e vi perde tutta la mer-

V.

*Le persone che
accumulano de'
capitali sono u-
tili alla società.*

ce. Potrete caratterizzare come un' usura il guadagno del primo? Ordinariamente si fa poca attenzione a' rischi cui sono esposte le persone date al negozio: si parla della casa commerciale A, di quella B, che si sono arricchite, e non si mettono a calcolo tutte le altre che per poca previdenza o infortunio sono fallite.

VI.

*Cattivi effetti
dell'avarizia, e
della prodigali-
tà.*

FED. — Sia dunque come volete: non lascio però di aver de' dubbii su questa materia. Amerei adesso di trattenermi un poco sull' avarizia e la prodigalità. Vi dirò il mio modo di pensare. — Varie volte ho meditato sugli effetti dell' una e dell' altra, ed in qual modo influir possano sullo stato della società: io son convinto che sieno due difetti egualmente perniciosi al bene pubblico, ma con questo divario; che l' avarizia parte da un principio ignobile di sordidezza, e la prodigalità da un animo ben fatto portato alla generosità. — L' uomo avaro sottrae dalla società una parte della ricchezza, nega a' bisognosi il necessario soccorso, si avvezza alla durezza dell' animo, e rende il suo cuor di pietra. Esso perde il piacere a qualunque sollievo, benchè innocente; non aggradisce, nè sa vagheggiare altro che il denaro rinchiuso ne' suoi scrigni. Infine persone di tal fatta sono comunemente invidiate ed odiate. — Il contrario poi avviene al prodigo: il suo difetto, nel fondo, nasce dal desiderio di sollevare chi ha bisogno, e di rendere contenti gli altri: egli viene generalmente acclamato e lodato, e col suo esempio invita gli altri ad esercitare la virtù della generosità. Cosa ne pensate voi?

VII.

*La prodigalità
più funesta dell'
avarizia.*

ERN. — La prodigalità e l' avarizia, amico mio, sono due vizii che nascono da debolezza di animo, egualmente funesti per la società. Sotto il rapporto morale può darsi che le spese eccessive di un dissipatore abbiano origine da un principio di generosità: per altro io inclino a credere che il più delle volte la prodigalità nasca da falso calcolo, da capriccio, da ostentazione, &c. ec. Dovendo però noi riguardar gli effetti di questi due eccessi

sotto il rapporto degl' interessi materiali della società, vi dico che passa una gran differenza fra l' uno e l' altro: l' avaro non distrugge positivamente de' valori, ma li sottrae per un determinato tempo dal giro sociale, e li ritiene infruttiferi ed inoperosi presso di sè; il prodigo al contrario distrugge definitivamente i valori, ed attacca i capitali. L' eredità di un avaro si mette in azione dagli eredi subito dopo la sua morte; un avvenimento di questa natura somiglia a quello della scoperta di un tesoro: il contrario poi avviene a' prodighi, i quali lasciano ordinariamente la loro eredità affetta da debiti, e questi debiti talvolta assorbono, ed anche sorpassano l' eredità intiera.

Il prodigo dunque è più funesto alla società dell' avaro. — Sentite come si esprime su di ciò l' autore Smith.

» Il prodigo non sa limitare la spesa alla rendita » che possiede, ed attacca il suo capitale. — Esso di- » struisce agli oziosi, che poi non li ristabiliscono, » de' fondi che la frugalità de' suoi genitori aveva con- » sagrato al mantenimento dell' industria: inverte in uso » profano i denari di una pia istituzione: diminuisce i » profitti annualmente guadagnati col travaglio intelli- » gente. Se la prodigalità degli uni non fosse compen- » sata dalla frugalità degli altri, la rendita generale » del paese sarebbe diminuita: il paese caderebbe nella » miseria. . . . Il prodigo infine dev' es- » sere considerato come un nemico pubblico, e l' uomo » economico come un benefattore della società (1). »

FED. — In verità conosco giuste le vostre osservazioni, e non ardisco dire cosa in contrario. Ma noi ci siamo divagati dal soggetto principale: ritorniamo all' articolo *spesa*. — Desidero sapere quali suggerimenti som-

VIII.

*Quadro del dis-
sipatore.*

IX.

*Spese private
da preferirsi.*

(1) Say — Cours complet d' Économie Politique Pratique — Tome I. — Chap. XIV. — De la dissipation des capitaux.

ministra la scienza per ben regolare la spesa di un privato.

ERN. — Dicono gli economisti che delle consumazioni private le migliori sono quelle, 1.° che soddisfano a' bisogni reali, 2.° le lente piuttosto che le rapide, 3.° quelle che si fanno in comune. — I bisogni reali non si limitano soltanto a quelli di prima necessità per alimentarsi, ma son quelli ancora che si rendono indispensabili per chi vive in una società incivilita, secondo il suo stato, e la propria condizione; e questi bisogni aumentano a misura che si accresce la ricchezza e la civiltà di un paese. — Anni sono facevamo uso di candellieri di ottone o di creta, che davano poco lume: ora non vi è abitazione, magazzino, studio, e finanche bottega, dove non vi sieno de' lumi ben condizionati, che spandono una luce maggiore. — Le consumazioni lente sono senza alcun dubbio da preferirsi alle rapide: la spesa che si fa per avere alcuni dati oggetti, i quali durano per molto tempo, riunisce maggiori vantaggi di quella che serve per una soddisfazione passeggera. Con una piastra voi comprate un libro, che potete leggere e consultare per varii anni, ed anche darlo a leggere a' vostri amici, e se occorre lasciarlo a' vostri eredi: colla stessa somma voi potete comprare una bottiglia di vino di Bordò. A quali delle due spese darete la preferenza? — In quanto poi alle consumazioni fatte in comune, dicono gli economisti di esservi differenti servizii, le di cui spese non si aumentano in proporzione della consumazione che se ne fa. Un sol cuoco, per esempio, può preparare il pranzo per una persona, o per dieci; un sol domestico può servire ad una, o anche a tre persone; ec. ec.

X.

Le questioni sul lusso risolte co' principii di Economia Politica.

Tutte coteste distinzioni sono ottime; ma comunque voglia riguardarsi la spesa, è necessario che sia sempre subordinata alla fortuna del consumatore, ed alle altre particolari sue circostanze. — Da tali principii rileverete egualmente che le quistioni sul lusso, fatte ne' tempi addietro, rimangono completamente risolte.

FED. — Voi entrate ora a far discorso di una materia, per la quale ho bisogno di qualche dilucidazione. — Credo che non vi sia parola nè più vaga, nè più oscura, quanto quella del *lusso*. Alcuni han detto che sia lo spendere soverchiamente, cioè più di quello che basta: altri che sia uno studio di vivere con soverchia morbidezza, o raffinamento di piaceri, tanto di corpo che di animo: altri stimano, che il lusso sia raffinare le mode di vivere al di sopra di quel che richiede il grado di ciascuno. Il nostro Genovesi par che abbia dato la migliore definizione del lusso, che dice *non essere altro fuorchè lo studio e'l moto di distinguersi nella sua classe con animo di signoreggiare, o di agguagliarsi ad una delle classi superiori, e distinguersi, non già per la quantità delle cose, ma per la qualità, vale a dire per le raffinate maniere di vivere e di comparire in pubblico* (1).

Dalla diversità di opinioni sulla definizione del lusso si è passato alla questione di vedere quale influenza potesse avere sullo stato economico di un paese; ed infatti han sostenuto taluni esser desso un bene per la società, sulla considerazione di promuovere lo spaccio de' prodotti, incoraggiare le belle arti, e favorire la stessa produzione. Altri poi han declamato contro il lusso, tanto in rapporto della morale, che per lo bene materiale della società, dipingendolo come la rovina degli stati, da dover esser represso e frenato con leggi, siccome altre volte si è praticato col mezzo di leggi suntuarie. — Cade qui a proposito che voi manifestiate il vostro sentimento sopra una materia così importante. Desidero perciò conoscer da voi cosa intender si debba per lusso; e supponendolo cagione di danni per la società, se sia utile e conveniente di frenarlo con leggi e regolamenti dell' autorità pubblica.

(1) Genovesi. Delle lezioni di Economia civile: Parte 1. Cap. X. Napoli: Nella stamperia Simoniana 1768. pag. 206.

ERN. — Le quistioni sul lusso potevano farsi una volta, quando non si conoscevano bene le fonti principali della ricchezza, e non si aveva una idea chiara della differenza che passa fra la spesa produttiva, e la improduttiva: ora siffatte controversie debbono considerarsi invecchiate, nè meritano più attenzione. Qualunque significazione voglia darsi alla parola *lusso*, essa, inquanto a' suoi effetti, subordinata esser deve alle regole generali della spesa, di cui abbiain fatto discorso. — Qui però deve esser bene inteso che la controversia sia da riguardarsi da noi economicamente per i suoi effetti sul ben essere materiale della società: lasciamo alla morale que' suggerimenti che ad essa appartengono. — E così passando all' applicazione, io conosco, a modo di esempio, che voi fate una sufficiente spesa pel vostro mantenimento: un buon appartamento, quattro o cinque domestici, ottimo desinare, varie carrozze, e quattro cavalli, ec. Forse altre persone della stessa vostra condizione non potranno fare la cosa medesima: frattanto se venisse in pensiero ad alcuno di credere che voi fate delle spese di lusso, questa proposizione sarebbe vuota di senso: converrebbe in vece di domandare se avete mezzi sufficienti per sostenere quel mantenimento. — Infine se avete denari, se la vostra spesa è presa sulla rendita, e non attacca il capitale, buon pro vi faccia, la vostra fortuna punto non diminuisce. — La sola differenza è quella che, se una parte della spesa fosse da voi impiegata produttivamente, convertendo in capitale una parte di avanzo della rendita, voi aumenteste la vostra fortuna; ma per compensamento dovrete privarvi di qualche comodità, della carrozza per esempio, o di qualche domestico.

Le leggi suntuarie, che vi è piaciuto di richiamare alla memoria, non han potuto aver luogo che ne' tempi in cui s'ignoravano i principii delle scienze economiche; e l'intervenzione de' governi sulla spesa de' privati non

sarebbe nè giusta, nè eseguibile; 1.º perchè il dritto di proprietà è non solo di usare, ma di abusare di ciò che appartiene a ciascuno (1). — Voi avete, supponiamo una tazza di porcellana per le mani; vi salta per il capo di gittarla per la finestra: avete un capitale di mille ducati; vi viene il capriccio di barattarlo al giuoco: sarete qualificato come un matto; ma vi può esser legge che ve lo impedisca? 2.º in qual modo poi supporre una legge che possa frenare le spese di lusso de' privati? Dovrebbe essa distinguere prima di tutto le cose necessarie dagli oggetti superflui per ciascuna classe di persone, e forse ancora per ciascun individuo: le gradazioni però sarebbero troppo numerose ed insensibili; nè potrebbero essere distintamente espresse. Ciò che è lusso per uno può non esserlo per altri. — E questa la ragione per la quale ogni tentativo fatto ne' passati tempi per regolare le spese private, è riuscito vano e non ha avuto mai successo.

FED. — Poichè dunque è impossibile di dire ciò che è lusso, e ciò che non lo è, sembra che non rimanga rimedio alcuno per mettere ostacolo alla dissipazione de' privati.

ERN. — Il rimedio vi è, ed è forse più efficace di quante leggi vogliansi immaginare sul riguardo. La rovina cioè, che è la conseguenza della prodigalità, è la pena naturale, in cui incorre colui che se ne rende colpevole: essa serve di avvertimento a coloro che sono tentati di seguire il suo esempio.

FED. — Benissimo: mi dichiaro soddisfatto delle dilucidazioni che avete favorito di darmi. — Desidero ora conoscere le vostre idee sulla differenza che passar deve fra le persone ricche, le agiate, e quelle che hanno poca fortuna, o che vivono di salario. Per un ricco non è dif-

XI.

Spesa del ricco, dell' uomo agiato, e di coloro che vivono di salario.

(1) Say: Cours complet d' Économie Politique Tome V. Influence des lois sur les dépenses pag. 98.

ficile di regolare la spesa, semprecchè non voglia dissipare tutta la sua fortuna: l'uomo agiato è anche in una posizione da poter regolare con discernimento la spesa che deve fare. — La difficoltà sta nella spesa di chi poco o nulla possiede, e di colui che vive coll'opera delle sue mani. Or questi ultimi formano la maggior parte della popolazione, e sopra costoro debbono versarsi le ricerche economiche. — Andate ad insegnare a qualche povero lavoratore, che guadagna appena i suoi due carlini al giorno, come debba regolare la spesa; esso non giungerà a comprendere cosa vogliate voi dire: vi mostrerà i suoi cenci, vi parlerà del suo stato miserabile, e della necessità in cui trovasi di spendere giornalmente non solo i due carlini, ma di contrarre de' piccoli debiti, che non è al caso poi di soddisfare.

XII.

La sorte delle persone che vivono di salario è la più interessante pel buon ordine sociale.

ERN. — Avete benissimo osservato. — Gli imbarazzi della spesa non sono certamente per il ricco: le persone comode, che hanno giudizio, possono ancora regolar bene le spese, e vivere agiatamente. La difficoltà sta per coloro che vivono di travaglio alla giornata: qui è il Nodo Gordiano; e questa è forse la parte più essenziale dell'Economia Politica. Quando gli sforzi di questa scienza riuscissero a migliorare la sorte di costoro, io dico che si è adempiuto all'oggetto principale: sono infine i salarii che decidono della prosperità degli stati.

FED. — Io aveva già preveduto che dovevamo giungere alla questione de' salarii: questione che ha richiamato e richiamerà sempre le cure e l'attenzione degli economisti, e delle persone di stato. In verità per quanto ne somministrano le istorie e l'esperienza, io penso che un paese non possa mai dirsi prospero e tranquillo, se la sorte di chi vive con salario non sia plausibilmente assicurata. Sono i salarii soggetti a vicissitudini che mettono gli operai nella impossibilità di poter vivere: di là nascono la miseria, le perturbazioni, ed i tumulti. Ma

qual sarà il modo di migliorare la loro condizione? È utile, è possibile che i governi intervengano con loro provvedimenti? — Le tasse de' poveri, gl'istituti di beneficenza, almeno in molti luoghi, pare che non abbiano corrisposto allo scopo che si desiderava. Sono queste delle importanti questioni, la di cui soluzione io credo difficilissima.

Prego ora la vostra bontà di trattenerci alquanto su questo interessante articolo.

ERN. — Veggo con piacere che abbiate portato la vostra attenzione su di un oggetto che, a mio parere, reassume tutte le questioni economiche. Vi esporrò dunque il risultamento delle mie riflessioni sulla materia.

Due sono i grandi problemi a risolvere; 1.° trovare il modo come far guadagnare un competente salario a coloro che vivono di travaglio, 2.° provvedere alla loro sussistenza, in caso di malattia, ed in tempo della vecchiaia.

Ragionerò separatamente dell'uno e dell'altro.

Io vi ho parlato in principio della ricchezza pubblica, di quali elementi si componga, e come sia soggetta ad accrescersi o diminuirsi: vi ho tenuto discorso egualmente del capitale e della rendita generale del paese. Ora dovendo la popolazione trarre la sua sussistenza dalla rendita, la quale rendita è derivata dal capitale; è chiaro che debba esservi un rapporto di proporzione fra la popolazione che ha bisogno di vivere, e la rendita che deve somministrare i mezzi di sussistenza. — E però quanto più il capitale generale si eleva al di sopra della proporzione del popolo che deve essere alimentato, altrettanto la classe de' salariati, che forma la maggior parte della popolazione, troverà mezzi abbondanti di sussistenza: avviene poi il contrario quando il capitale suddetto diminuisce, e non conserva la giusta proporzione colla popolazione.

Io ho supposto sul principio un paese che possiede la rendita di ducati 150,000,000, cui ho dato un capi-

XIII.

Dipende essa dalla soluzione di due problemi.

XIV.

Salarii alti, prezzi bassi, indizio di prosperità.

tale di tre miliardi. Supponiamo che con questa rendita si potesse alimentare e ben nutrire una popolazione di cinque milioni di abitanti; noi diremo che il paese è in buono stato: se poi il capitale aumentasse, per esempio, a tre miliardi e duecento milioni, vi saranno maggiori mezzi di sussistenza. In questo caso avvengono due fenomeni, che si vanno verificando a poco a poco: i salarii cioè s'innalzano, i prezzi de' prodotti, particolarmente quelli di prima necessità, ribassano. I salarii s'innalzano perchè le industrie essendo in maggior movimento per la maggior quantità di capitali accumulati, han bisogno di più braccia, e queste vengono a costare maggiormente.

» Ne' progressi dell'incivilimento di un popolo i salarii possono mantenersi, per un tempo indeterminato, alti, per la ragione che appena l'impulsione data da un accrescimento di capitale ha aumentato la domanda di braccia, un nuovo aumento può produrre lo stesso effetto. E se questo accrescimento di capitale è graduale e costante, il bisogno delle braccia continuerà a servir d'incoraggiamento alla popolazione (1).

I prezzi poi delle derrate diminuiscono a cagione dell'aumento avvenuto nella produzione.

» Il prezzo naturale di ogni derrata, tranne le materie prime ed il travaglio, tende a ribassare in seguito dell'accrescimento delle ricchezze e della popolazione; per la ragione che, benchè da una parte il loro valore reale aumenti per l'innalzamento del prezzo naturale delle materie prime, ciò è più che compensato da' perfezionamenti delle macchine, da una migliore divisione e distribuzione del travaglio, e dall'abilità sempre crescente de' produttori nelle scienze e nelle arti (2).

(1) Ricardo — Économie Politique — Des salaires pag. 131.
Mill Elémens d'Économie Politique — Des salaires, pag. 34.
(2) Ricardo. Tome I Chap. V — Des salaires. pag. 129.

XV.

Il ribasso de' prezzi, dipendente da miglioramenti, diverso dal deprezzamento.

Io vi ho tenuto varie volte discorso della diversa ragione del basso prezzo de' prodotti, ed amo qui brevemente richiamarlo alla memoria, essendo questo uno degli articoli più importanti per giudicare con discernimento dello stato economico di un paese. Un ribasso di prezzi dunque, io dico, che può aver origine da due cause diverse, una di miglioramento nell'industria, e l'altra di deprezzamento. — *Esempio I.º* Un territorio coltivato a vigna produceva mille cantaja di frutti; il proprietario lo ha migliorato, l'applicazione di una macchina ne avrà resa più facile e meno dispendiosa la coltura: ora il territorio produce 1200 cantaja di frutti. Altri proprietari avranno fatto, presso a poco, lo stesso, e conseguentemente il prezzo de' frutti sarà ribassato. La rendita però del territorio, ed il suo valor capitale è rimasto lo stesso: anzi vi è ragion di credere che quest'ultimo sia aumentato. — *Esempio II.º* In una contrada si sono poste delle terre a coltura di grano, e piantati de' vigneti al di là del bisogno della popolazione, e delle domande che possono venir dall'estero: i prezzi ribassano per lo naturale effetto delle offerte maggiori delle domande. Ecco un deprezzamento. Un territorio di questa natura che dava al proprietario la rendita di mille docati, ora ne darà appena settecento; ed il suo valor capitale, (osservate bene) non sarà più di docati 20,000, per quanto forse era stato comprato, ma di docati 14,000.

Mi sono bene spiegato? Siete voi in ciò pienamente di accordo?

FED. — Ottimamente. In verità quando avviene un divario nel prezzo de' generi, io osservo ordinariamente che non si hanno idee chiare e distinte sulle vere cause che danno origine a tali oscillazioni. I prezzi de' cereali, per esempio, s'innalzano, i proprietari dicono che è ricchezza, ma la bassa gente si lagna, e languisce; avviene il contrario quando i prezzi ribassano. — E pe-

rò dietro la vostra giudiziosa distinzione vedesi chiaramente quando il ribasso trae origine da un principio salutare o pernicioso, e se possa considerarsi come un bene, o un male per la società intiera.

XVI.

Soluzione del primo problema: elevare il capitale generale del paese al di sopra de' bisogni della popolazione.

ERN. — Dopo questo breve episodio dunque possiamo tornare alla questione che ci sta occupando.

Voi avete veduto che l'unico mezzo di migliorare la sorte di coloro che vivono di salario, è quello di elevare il capitale del paese al di sopra de' bisogni della popolazione: a questo modo la rendita cresce, i salarii aumentano, i viveri abbondano, e da tutto ciò siegue un benessere generale.

» Non vi è che un sol mezzo per migliorare efficacemente la classe de' giornalieri, quello cioè di accrescere il rapporto del capitale colla popolazione. Se questo effetto è prodotto, i salarii aumentano in proporzione (1). »

» I salarii dipendono dalla proporzione che vi è fra la popolazione ed i capitali (2). »

FED. — Ciò è chiaro: ma bisogna ora passare ad un'altra dimostrazione. Come si farà per mantenere la popolazione a livello de' mezzi di sussistenza? Dirò anzi meglio: di quali mezzi potrà farsi uso, affinchè la rendita del paese si elevi al di sopra de' bisogni della popolazione? La soluzione di questo problema forma da più anni l'oggetto di grave meditazione presso tutti gli economisti: l'Europa, da qualche tempo a questa parte, sembra minacciata in molti paesi da un eccesso di popolazione; è quindi della massima importanza di prevenire i disordini e le disgrazie che per tal ragione potrebbero avvenire. — Io ho percorso i diversi sistemi degli autori sul principio della popolazione: in verun subietto però ho trovato le opinioni tanto discordi. — Per proseguire

(1) Mac-culloch — Discours sur l'Économie Politique pag. 73.

(2) Mill — Éléments d'Économie Politique.

con profitto le nostre investigazioni, pare che ci dobbiamo trattenere alquanto su di ciò.

ERN. — Ma noi a questo modo usciamo fuori cammino.

FED. — Perdonate, caro amico, io credo che ve ne sia necessità. Se voi dite, e con ragione, che la sorte de' salarii dipende dall'aumento del capitale in proporzione della popolazione, come potrete esimervi dal parlare de' mezzi che possono e debbono usarsi per tenere a freno la popolazione?

ERN. — Singolar cosa! Le materie economiche sono così strettamente legate fra loro, che è impossibile talvolta di trattar dell'una senza far lo stesso coll'altra. Voi per altro saprete quanti valenti scrittori ne abbiano parlato: vi sono de' volumi intieri stampati su questa materia. Non resta dunque che a restringere nel miglior modo ciò che dovremo dire.

FED. — L'opera che ha dato più argomento a siffatta questione è quella dell'autore Malthus (1). Esso ha trascinato seco una folla di scrittori, e fra questi, convien dire, molti autori fra' più distinti, come a dire Riccardo, Say, Storch, Mill, Mac-culloch, Destut de Tracy, e molti altri che non rammento.

ERN. — Saprete benanche che quel sistema ha avuto molti antagonisti, fra' quali degli autori non dispregevoli, come a dire Sismondi, Droz, Godwin, M. Everett, le Vicomte Morel de Vindè, Ganilh, Morogues, le Vicomte Ville-neuve Bargemont, i compilatori del Quarterly Review, que' della Rivista di Economia Politica a Parigi, ec. ec.

A disbrigarci subito, propongo che voi esponiate brevemente il sistema del signor Malthus, con tutto quello che può dirsi in suo favore, ed io risponderò in senso contrario. Da buoni amici poi faremo la pace, e tireremo una conclusione.

(1) Essai sur le principe de population.

FED. — Volentieri: mi piace questo vostro pensiero. Non so per altro se mi riuscirà di esporre come si conviene, e colla dovuta brevità, il principio della popolazione del signor Malthus. — Voi mi farete il piacere di supplire alle mancanze, o rettificare ciò che avrò potuto dire con poca esattezza.

XVII.

Sul principio della popolazione: dottrina del signor Malthus.

ERN. — Via non vi fate pregare.

FED. — Vi ubbidisco. — La natura, dice quell'autore, ha sparso con una mano liberale i germi della vita ne' due regni animali e vegetabili; ma è stata parca di spazio e di alimento. Senza questa riserva in alcune migliaia di anni milioni di mondi potrebbero esser fecondati dalla terra solamente; ma un'imperiosa necessità reprime questa popolazione lussureggiante, e l'uomo è soggetto alla sua legge, come tutti gli esseri viventi.

Le piante e gli animali seguono il proprio istinto senza essere arrestati dalla provvidenza de' bisogni che proverà la generazione futura. La mancanza di spazio e di alimento distrugge in questi due regni ciò che nasce al di là de' limiti assegnati a ciascuna specie: un numero infinito di germi cade in luoghi dove non possono prendere sviluppo alcuno. Fra quelli che pervengono allo stato di vita, la maggior parte perisce; ma ve ne è sempre abbastanza per assorbire in poco tempo tutti i mezzi di vivere che possono esser loro offerti.

Gli effetti di tali ostacoli alla vita ed all'ingrandimento sono più complicati in quanto all'uomo. — Sollecitato egli dall'istinto della moltiplicazione si sente arrestato dalla voce della ragione che gl'ispira il timore di aver de' figli, a' bisogni de' quali non potrà provvedere. — Se egli cede a questo giusto timore, lo è sovente a spese della virtù; se al contrario l'istinto è superiore, la popolazione cresce al di là de' mezzi di sussistenza.

Se in un paese si lasciasse libera la popolazione di aumentare, e nel tempo stesso i terreni fertili di loro

natura ricevessero tutt'i possibili miglioramenti dell'industria umana, in pochi anni quella popolazione non avrebbe come vivere, l'esperienza ed i calcoli statistici avendo dimostrato che dessa, quando non vi è ostacolo, si raddoppia in ogni 25 anni, presso a poco. — Non puossi ottenere d'altra parte che i terreni da coltivarsi o migliorarsi abbiano lo stesso incremento di produzione. — Le considerazioni di quell'autore sono cadute principalmente sopra ciò che si verifica attualmente negli Stati Uniti di America, dove gli uomini si moltiplicano colla massima rapidità. Non è poi facile di determinare la misura dell'accrescimento delle produzioni della terra: allorchè un moggio di terreno coltivato è stato aggiunto ad un altro moggio, sino a che tutto il territorio fertile del paese sia occupato, l'aumento di nutrimento dipende da' miglioramenti delle terre poste in valore. Questi miglioramenti per la natura stessa del suolo non possono fare de' progressi sempre crescenti, non essendone quello suscettibile. — Volendo supporre che per effetto della migliore amministrazione, e degl'incoraggiamenti più forti dati a' coltivatori, il prodotto delle terre si potesse duplicare, ciò che è poco verisimile, è assolutamente impossibile di sperare la stessa cosa ne' secondi 25 anni, in modo che il prodotto attuale si trovi quadruplicato. — Nell'ipotesi più favorevole si potrà credere che in ogni 25 anni sarà aggiunto altrettanto suolo coltivato, come lo era la prima volta.

Conchiude perciò l'autore con una ingegnosa induzione che la specie umana, quando non vi sono ostacoli, cresce in ragion geometrica, come i numeri 1, 2, 4, 8, 16, ec., e le sussistenze in ragione aritmetica, come 1, 2, 3, 4, 5, 6, ec. In conseguenza dopo pochi anni i mezzi di sussistenza non sono più sufficienti alla popolazione.

Per impedire dunque che la popolazione non aumenti al di là della sussistenza, la natura ha creato de-

gli ostacoli, che distingue egli in *privativi e distruttivi*. — L'autore annovera fra' primi quelli che derivano dalla *contrainte morale*, ossia dalla castità e continenza nella procreazione de' figli; e quando ciò non avviene, il *vizio* e la *miseria*, che chiama egli *ostacoli distruttivi* riducono in equilibrio la popolazione. — Fra' due generi di ostacoli bisogna determinarsi a quello che è meno pregiudizievole alla virtù ed alla felicità, cioè alla castità ed alla continenza, ad oggetto di prevenire quelli che nascono dal vizio e dalla miseria. I matrimoni perciò, dove la popolazione abbonda, dovrebbero sconsigliarsi, e non incoraggiarsi.

Da tali principii deduce infine l'autore che le tasse de' poveri, e gl'istituti di beneficenza sono fatali alla popolazione, perchè incoraggiscono l'ozio, ed aumentano gli esseri viventi; che questo male debba esser crescente, e terminare con divenire incurabile. I fondi destinati a tali stabilimenti potrebbero aumentarsi progressivamente sino a che abbiano assorbito tutta la rendita netta del paese. Per la qual cosa sarebbe da emanarsi una legge, che i nascituri, dopo un anno della sua promulgazione, non abbiano più dritto alle sovvenzioni della detta *tassa de' poveri*, e che fossero abbandonati alla carità e liberalità de' privati.

Ecco il sistema del signor Malthus, che ha menato tanto grido, e che non ha mancato di spaventare una parte della generazione attuale.

ERN. — Bravo, bravissimo: non potevate reassumer meglio. Sentite ora tutto quello che si oppone da' suoi contraddittori.

XVIII.

Obiezioni contro la dottrina del signor Malthus.

Il principio del signor Malthus è contrario al precetto di natura, che impone agli uomini di crescere e moltiplicare: è ingiurioso a Dio, supponendolo autore di opere imperfette.

Gli uomini vengono al mondo con mezzi abbondanti da vivere ed alimentarsi: riuniti poi insieme col trava-

glio hanno facoltà produttive tali, da procurarsi più mezzi di sussistenza di quelli che possono consumare. È questa una verità, di cui non può dubitarsi; ed una delle prove ne è la divisione del lavoro, i di cui vantaggi abbiamo sott'occhio tutto giorno. — Se dunque è così, la tendenza della popolazione a moltiplicarsi al di là de' mezzi di sussistenza è poggiata sopra un'ipotesi falsa.

La proposizione della progressione geometrica in rapporto alla popolazione potrebbe sostenersi tutto al più se venisse provato con dati statistici che le nascite per ogni matrimonio, coacervatamente, fossero al numero di otto. — Al contrario uno degli assiomi più ricevuti in fatto di popolazione si è, che le nascite, coacervatamente, sono al numero di quattro (1).

L'esempio degli Stati Uniti di America non può aleggiarsi per esister colà un numero estesissimo di terre ancora dissodabili, facili a coltivarsi, con una popolazione già incivilita, e ricca di capitali. — Molte osservazioni sono state fatte sulla popolazione di altri paesi che, non ostante le circostanze più favorevoli, non ha potuto mai aumentare considerabilmente. — E così in Isvezia le ricerche sono state continue, per un lungo periodo di anni, e condotte da' più saggi principii: colà tutte le donne quasi si maritano; il governo incoraggisce i matrimoni. Cionondimeno, a conto fatto, vi vorrebbero de' secoli di una gran prosperità, affinchè gli abitanti potessero moltiplicare al punto di esaurire tutt' i mezzi di sussistenza che può produrre il suolo.

È impossibile poi di assegnar de' limiti a' mezzi di sussistenza, per più ragioni: la parte del nostro globo non coltivata è immensa: la terra è suscettibile di miglioramenti infiniti: le scoperte chimiche possono moltiplicare i prodotti: è possibile che la coltivazione di nuove piante e radici somministrino altri generi di alimento.

(1) Godwin: Recherches sur la population. Liv. II. Chap. IX.

Sul proposito abbiamo sott'occhio l'esempio delle *patate*, che in alcuni luoghi, da non molto tempo a questa parte, formano il principale nutrimento della popolazione. Le sussistenze che possono trarsi dal mare sono infinite, ec.

I governi nulla possono, nè debbono fare per incoraggiare, o sconsigliare i matrimoni; l'esperienza avendo dimostrato sempre, che i mezzi artificiali per aumentare, o diminuire la popolazione non han prodotto mai alcun risultamento. Se la popolazione talvolta abbonda ed è infelice, perchè priva di sufficienti mezzi di sussistenza, questo effetto bisogna attribuirlo ad altra causa; nè lo impedire i matrimoni trattenere potrebbe la moltiplicazione degli uomini a ragione della tendenza di ambi i sessi a riunirsi: il vizio quindi e la stessa miseria sarebbero cagione di matrimoni clandestini e di unioni illecite.

La castità e la continenza, da lui chiamata *contrainte morale*, è un suggerimento che può darsi tutto al più ad uomini fortificati di eroismo e di virtù, ma inefficace a produrre alcun buono effetto sulla massa della popolazione debole per sè stessa e corrotta.

In quanto a' poveri è assurdo ed iniquo il principio, che intende l'autore stabilire, come massima generale, di non aver essi il dritto all'assistenza de' loro simili. — È impossibile che al mondo non vi sieno degli storpii, de' ciechi, degli ammalati, degli sciagurati, ec., che sarebbe una inumanità di abbandonare.

Per le divise ragioni conchiudono i suoi avversarii esser meglio di occuparsi a render felici gli uomini esistenti, anzichè andar vagando coll'immaginazione e prendere un interesse a que' che possono nascere al di là de' mezzi di sussistenza.

FED. — Ma infine la questione è stata risolta?

ERN. — Fra gli autori chi scrive in un senso, chi in un altro; tutti però si accordano a riconoscere i gran-

di servizii che il signor Malthus ha reso alla scienza.

Ma già veggo che voi desiderate di conoscere la mia opinione; mi limiterò nonpertanto a pochissime osservazioni, poichè non amo d'impegnarmi in controversie così astruse, per le quali tanti valenti autori han manifestato opinioni diverse.

Il signor Malthus, a mio modo di vedere, ha riguardato questa quistione scientificamente; e non è da porre in dubbio secondo i suoi ragionamenti che la popolazione, quando non vi sono ostacoli, cresce al di là de' mezzi di sussistenza. — Supponete un'isola che non abbia commercio alcuno col continente: quattro famiglie vi si sono stabilite sul principio: la terra coltivabile è di mille moggi. Date libero il corso alle famiglie di procreare de' figli, e mettere man mano tutto il territorio a coltura; dovrà venire presto o tardi il tempo in cui gli uomini moltiplicati eccessivamente non avranno più come vivere, non ostante tutti i miglioramenti che possano operarsi sul territorio.

Riflettete però quanto sieno da noi lontane simili ipotesi; il nostro globo è così vasto; la popolazione ne occupa, proporzionatamente, uno spazio così piccolo; le terre tuttavia inculte sono di un numero tanto considerabile, che non è possibile di trarre argomento alcuno, nell'epoca in cui viviamo, dello stato di una popolazione in rapporto agli alimenti con cui deve vivere. — È questo il motivo per lo quale io non metto tutta quella importanza che al giorno di oggi si vuol dare a questa questione.

Taluni han creduto male a proposito di applicare il principio del signor Malthus a' mali che si risentono attualmente dalla popolazione di alcuni paesi di Europa; su di che io penso che siffatti malanni realmente si debbano attribuire a tutt'altra cagione.

Credo in ultimo che non possa ammettersi, in un senso assoluto, che gli uomini non abbian dritto all'as-

sistenza de' loro simili. Convengo che le tasse de' poveri, gl'istituti di beneficenza possono esser talvolta dannose alla società che ne sostiene le spese, e fomentar l'ozio delle persone atte a qualche genere di travaglio. De' buoni regolamenti potrebbero evitare questo inconveniente; ma bisogna parimenti dar per vero che non tutti quelli, che domandano l'elemosina, appartengono all'eccesso della popolazione. Qualunque sia il progresso dell'agiatezza e della prosperità di un paese vi saranno sempre de' tristi avvenimenti, e delle situazioni deplorabili, che rendono necessari i soccorsi della carità pubblica e de' particolari.

Ecco tutto quello che posso dirvi sulla controversia. — Sorgeranno col tempo altri autori di valore che sapranno aggiungervi ulteriori importanti osservazioni.

FED. — Vi sono molto obbligato: voi avete appagato la mia curiosità. — Ma è necessario adesso di passare ad altre dimostrazioni.

ERN. — Sì volentieri: ma l'ora è fatta tarda, ed io sono obbligato di lasciarvi. Potremo continuare il nostro discorso, se volete, domani mattina alla stessa ora.

FED. — Vi saluto dunque, e vi attenderò col massimo piacere.

DIALOGO QUARTO.

FED. — Abbiamo cattivo tempo questa mattina mio signor Ernesto.

ERN. — È vero: mi son fatto qui trovare per non mancare all'appuntamento.

FED. — Dopo una così bella giornata di ieri!.....

ERN. — È tutta provvidenza del cielo. *Per variar natura è bella.....*

FED. — E però questi continui cangiamenti nell'atmosfera ci rendono mal sani, e producono delle malattie.

ERN. — Voi avete già dimenticato che abbiamo avuto un corso di circa quindici giornate ridenti e serene.

FED. — Io veramente intendeva di parlarvi sotto il rapporto della salute. — Ne' climi freddi, per quanto sento dire, vi è più stabilità nelle stagioni, e perciò si sta meglio, e si vive più a lungo.

ERN. — Io credo che in ciò vi sia dell'esagerazione. Non è vero che in Napoli le malattie siano più frequenti che altrove. Se l'atmosfera è soggetta a variazioni, e dominata piuttosto dallo scirocco, è segno che la nostra fisica costituzione tanto richiegga. Da per tutto si danno degli esempi di longevità, al di là de' cento anni. — Del rimanente le ultime ricerche statistiche han fatto vedere che la vita umana si prolunga di più, dove maggiore è l'incivilimento delle popolazioni. E questo deve essere uno stimolo potentissimo per eccitarle sempre più nella via dell'istruzione e de' miglioramenti. — Conosco sul proposito una interessante memoria del signor Moreau de Jonnès, letta da lui innanzi l'Accademia delle scienze di Parigi, in settembre del 1833, sulla mortalità degli uomini nelle diverse contrade dell'Eu-

ropa. Dopo aver parlato dell'influenza de' climi e della temperatura dell'atmosfera, fa conoscere che là, dov'è maggior grado di civiltà, la vita umana è più lunga. » E così la vita non solamente è abbellita nel suo corso » da' progressi dell'incivilimento; essa è ancora prolungata e resa meno incerta colla sua influenza. Il miglioramento dello stato sociale produce l'effetto di restringere e diminuire, in proporzione della popolazione, il numero annuale delle nascite, e molto più ancora quello delle morti: al contrario è un segno caratteristico dello stato di barbarie quello di un gran numero di nascite eguale, o anche minore delle morti. Nel primo caso gli uomini arrivando in gran numero alla pienezza del loro sviluppo fisico e morale, la popolazione è forte, intelligente, virile, quandocchè essa rimane in uno stato d'infanzia perpetua, allorchè le generazioni cessano rapidamente di esistere, senza poter mettere a profitto l'esperienza del passato per perfezionare l'economia sociale (1). »

FED. — Fermiamoci in qualche sito più riparato.

ERN. — Andiamo al caffè.

FED. — Ve ne offro una tazza.

ERN. — Vi ringrazio: l'ho già presa.

FED. — Se vi piace dunque, riprendiamo il nostro discorso di ieri. Vi dico il vero; questa notte non ho potuto chiuder occhio pensando a tutto ciò che si è detto ieri fra noi sul principio della popolazione del signor Malthus. — Questo autore da parecchi anni è in voga: tutti lo leggono, ognuno lo studia; la sua opera ha fatta la più profonda impressione.

ERN. — Qual meraviglia? Le novità piacciono, seducono: si doveva cercare una ragione per ispiegare il disagio che si soffre in molti paesi di Europa da qualche tempo a questa parte in fatto di popolazione, e molti

(1) Revue d'Économie Politique — Paris — 1833 — pag. 235.

han creduto di rinvenirla nel principio della popolazione di quell'autore.

FED. — Per altro l'aumento attuale della popolazione in molti paesi, e la difficoltà di vivere è un fatto incontestabile. — Qual'è dunque la vostra opinione sull'origine di un tanto male?

ERN. — Non vi ha dubbio che in molti paesi di Europa la popolazione è divenuta molesta e sovrabbondante: attribuisco però, come vi diceva ieri, a tutt'altra ragione questo inconveniente; ed ecco il mio modo di pensare, per lo quale reclamo tutta la vostra attenzione.

FED. — Sarò ad ascoltarvi col più gran piacere.

ERN. — Io credo che ciò dipenda da cagioni diverse; alcune delle quali generali, ed altre particolari. — Annovero fra le prime lo stato di guerra e di perturbamenti politici nel lungo periodo di 30 anni, dal 1789 sino al 1820: la lotta terribile fra la Francia e le altre potenze di Europa senz'alcun dubbio ha dovuto distruggere un'immensità di valori: il capitale europeo è diminuito considerabilmente. La popolazione di questa parte del globo, prima del 1789, doveva trovarsi in maggiore equilibrio, ed avere una proporzione più regolare co' mezzi di sussistenza, o sia colla rendita, che va considerata come la stessa cosa: un periodo lungo di pace vi aveva preceduto. E pertanto diminuito violentemente il capitale europeo, la rendita doveva del pari scemare. — I progressi dell'industria e la scoperta delle macchine han forse riparato in parte a questo disastro, ma non han potuto dare in poco tempo un compenso proporzionato alle perdite sofferte. E così il capitale si è trovato diminuito, e non più sufficiente alla popolazione vivente.

Attribuisco l'altra cagione agli effetti del metodo proibitivo, e del sistema continentale, che han forzata la natura, e data una direzione falsa a' prodotti dell'agricoltura e delle manifatture. — Le industrie, durante il lungo

I.

Cagioni vere del disagio che si soffre in molti paesi d'Europa per la sovrabbondanza della popolazione.

II.

Guerre ed avvenimenti politici nel periodo di trent'anni dal 1789 al 1820.

III.

Metodi proibitivi, e sistema continentale.

periodo della guerra, si sono rivolte ad alcuni generi di speculazione i quali, dopo la pace, nel mercato generale dovevano sperimentarsi sovrabbondanti: si sono poste molte terre a coltura di grano, dove non ve ne era di bisogno: lo stesso è accaduto pe' vigneti; ma nè il grano, nè i vini han trovato più lo stesso spaccio. Le manifatture similmente han progredito in ciascun paese: ma aperte le comunicazioni si è conosciuta la sovrabbondanza di taluni generi, che ha fatto depreziare il loro valore: in somma si sono creati degl' interessi che non possono altrimenti sostenersi, che co' metodi proibitivi, o con tariffe elevate. Da qui un danno generale, tanto pe' produttori che pe' consumatori: una falsa posizione da stati a stati nella concorrenza reciproca de' generi al mercato.

Sentite come si esprime l'autore Ricardo su questa materia (1). » Una guerra che scoppia dopo una lunga pace, ed una pace che succede ad una lunga guerra, produce in generale un gran ristagno nel commercio. » Questi avvenimenti cambiano considerabilmente la natura degl' impieghi, cui i capitali erano destinati per lo innanzi in ciascun paese; e frattanto che tali impieghi si fanno nel modo il più profittevole, quando poi cambiano le circostanze, vi è molto capitale fisso che rimane infruttifero, e probabilmente ancora del tutto perduto; e gli operai non trovano occupazione sufficiente. La durata di questo ristagno è più o meno lunga, secondo il grado di ripugnanza che la maggior parte delle persone prova a lasciare il genere d'industria nel quale ha avuto l'abitudine durante un lungo periodo di tempo d'impiegare il suo capitale. — Tal ristagno è spesso prolungato per le restrizioni e proibizioni alle quali danno origine le assurde gelosie che esistono fra diversi stati della repubblica commerciale.

(1) Des Principes de l'Économie Politique et de l'impôt — Chap. XIX. Des changemens dans la commerce.

» Il ristagno che proviene da un cambiamento di direzione del commercio viene spesso confuso con quello che accompagna una diminuzione del capitale nazionale, ed uno stato retrogrado della società; e sarebbe difficile d'indicare de' segni certi, col mezzo de' quali si potesse distinguere l'uno dall'altro.

È rimarchevole infatti ciò che è avvenuto ultimamente in Francia per l'informazione commerciale (*enquête commerciale*) disposta da quel governo: quasi tutte le persone della scienza han detto che dovevano abolirsi le proibizioni, o tutto al più sostituirsi, sul principio, con dazii più o meno forti: i manifattori poi nella massima parte han sostenuto che si dovevano conservare. Non poteva andar la cosa diversamente, subitochè si è posta la società in uno stato fattizio d'industria. Le ragioni in favore della libertà del commercio sono evidenti, innegabili: la difficoltà, dopo tutto quello che è avvenuto, sta nell'applicazione. — Supponete che a Torino siasi stabilita una manifattura di generi di creta, così detta *terraglia*, col favore della supposta protezione della proibizione: il proprietario avrà impiegato la somma di centomila franchi pe' generi grezzi, macchine, materiali, ed altro. Cento operai vi sono addetti, e vi guadagnano un competente salario: la fabbrica è riuscita mediocre, ma si sostiene perchè il proprietario non ha interesse alcuno a migliorarla: bisogna pure che nel paese ciascuno abbia del vasellame, delle stoviglie, ec., per desinare. — Togliete ora tutto ad un tratto la proibizione; vedrete inondato subito il Piemonte di generi esteri di *terraglia*: il loro spaccio sarà spicciatissimo, perciocchè i consumatori troveranno il loro conto nel comprarli a miglior mercato, ed averli di superiore qualità. Volgetevi poi al destino che avrà la fabbrica: il proprietario comincerà per ribassare i salarii, e diminuire il numero degli operai: non potendo coll'andar del tempo reggere alla concorrenza, chiuderà la

fabbrica, il suo capitale rimarrà nella maggior parte distrutto, ed i cento operai dovranno procurarsi da vivere altrove: la sorte di questi ultimi sarà ben infelice, perciocchè addestrati in un genere di lavoro per lungo periodo di tempo non si troveranno atti e capaci di esercitare altri mestieri.

Un tanto male poi è gravissimo, dove non già una sola, ma molte manifatture godono del privilegio della proibizione: la sorte de' giornalieri diviene infelice: non trovano più come vivere; e dove il numero ne è eccedente, la tranquillità pubblica è minacciata. — La fame ed il bisogno rende gli uomini inquieti; e spesso la forza pubblica è costretta ad intervenire per reprimere i loro eccessi.

Son queste le due cagioni principali, secondo mi par di vedere, che tormentano attualmente lo stato sociale dell' Europa.

IV.

Ricchezze mal distribuite.

V.

Clima soverchiamente dolce.

VI.

Viveri a basso prezzo, ma che possono mancare per cattive raccolte.

VII.

Ignoranza in cui giacciono ancora le popolazioni di taluni paesi di Europa.

Hanvi poi delle ragioni particolari a taluni paesi, che influir possono egualmente a rendere la popolazione incomoda. In alcune parti le ricchezze sono mal distribuite: vi sono cioè delle famiglie sommamente ricche, ed il resto della popolazione miserabile. — Un clima soverchiamente dolce contribuisce talvolta ad aumentare di troppo la popolazione: i viveri a soverchio basso prezzo, ma che sono soggetti a mancare per cattive raccolte, producono lo stesso effetto. Ma quello che poi io credo essere di positivo nocumento alla popolazione è lo stato d' ignoranza e di quasi barbarie in cui giacciono ancora taluni paesi di Europa: ivi fra la gente del basso popolo si conosce poco la dignità dell' uomo; si contraggono facilmente de' matrimonii, senza riflettere alla possibilità, ed al modo come far vivere le famiglie. È la miseria stessa che induce le persone ad unirsi in matrimonio: questa povera gente non sa conoscere nè desiderare di avere una posizione rispettabile nel mondo, e di migliorare la propria condizione.

FED. — Dicesi che nella Gran Bretagna si soffre, più che in ogni altro paese, l' inconveniente di una popolazione eccessiva: in veruna parte vi sono tanti poveri quanto in quei luoghi. Per una strana combinazione dunque, e dirò forse meglio, per un fenomeno inesplicabile, il paese dove la civiltà è giunta al massimo grado, dove le istituzioni sono vantate come perfette, dove i capitali maggiormente abbondano; nel paese infine dove sono state scoperte le due celebri macchine che han dato tanti buoni risultamenti, quella cioè del vapore, e l' altra per filare il cotone, è quello che contiene un maggior numero d' infelici.

ERN. — L' Inghilterra, amico mio, è spesso portata in esempio, quando si discutono questioni economiche: dovremmo però persuaderci una volta che le circostanze e la posizione di quel paese è diversa da quella di quasi tutti gli altri. — Tutte le volte dunque che noi invochiamo quelle istituzioni, quelle leggi, quegli usi, e che parliamo della sua ricchezza, e de' suoi poveri, io credo che siamo fuori cammino. — Cionondimeno trattandosi di un paese che ad ogni buona ragione annoverato viene fra' più potenti, ricchi, ed inciviliti, non sarà ozioso di trattenerci alquanto sulle ragioni principali che affliggono al presente la sua popolazione: vi sarà sempre occasione da trarne profitto.

1. — Prima e principale ragione si deve attribuire alla troppo grande ineguaglianza nella ripartizione delle ricchezze: colà vi sono molti ricchi, e sommamente ricchi; ma la popolazione è miserabile, ed il numero de' poveri si eleva quasi alla sesta parte di essa (1). Un paese, come voi già ben intendete, allora può dirsi florido veramente e ricco, quando la maggioranza delle persone vive in una tal quale agiatezza: questa favorevole

VIII.

Stato attuale dell' Inghilterra in rapporto alla popolazione.

(1) Consultarsi l' Économie Politique Chrétienne par le Vicomte de Villeneuve Bargemont — Liv. II. Chap. I. et VI.

posizione appunto è quella che manca in Inghilterra. — In Francia per l'opposto si è molto guadagnato in questa parte sulla distribuzione favorevole delle proprietà. — Un autore distinto (1) ci fa conoscere che un mezzo secolo fa la popolazione colà era di 26 milioni di abitanti, e le famiglie si trovavano nella seguente proporzione

400,000 famiglie ricche; individui . . .	2,000,000
800,000 idem comode; . idem . . .	4,000,000
4,000,000 idem povere; . idem . . .	20,000,000
	26,000,000

Ora secondo le ultime statistiche si ha la seguente proporzione.

1,000,000 famiglie ricche; individui . . .	5,000,000
4,000,000 idem comode; . idem . . .	20,000,000
800,000 idem povere; . idem . . .	4,000,000
	29,000,000

FED. — Domando perdono se sono obbligato d'interrompervi: voi dite che in Inghilterra vi sono molte ricchezze, ma perchè son queste concentrate in mano di pochi, le persone del popolo vivono infelicamente. Qui è necessario qualche schiarimento; se la rendita di que' ricchi deve per necessità diffondersi nelle diverse classi della popolazione, attesa la consumazione, o sia la spesa da farsi annualmente, pare che gli effetti debbano essere gli stessi, e l'abbondanza essere a profitto sì degli uni che degli altri. Non concepisco bene dunque come dalla concentrazione delle ricchezze in potere di pochi voi possiate trarre argomento della infelicità de' molti.

ERN. — La distribuzione delle ricchezze forma una parte essenziale degl'insegnamenti dell'Economia Politica.

(1) Ganilh — Science des Finances — Introduction pag. 51.

Per qual motivo la concentrazione delle ricchezze in mano di pochi nuoce alla prosperità pubblica.

Non si tratta già de' sogni della legge agraria, nè delle leggi suntuarie; cose tutte che attaccano il dritto di proprietà, e non menano allo scopo; ma parlasi de' vantaggi di un'equa distribuzione delle proprietà nelle mani de' molti, nascente da una legislazione bene stabilita, e adattata a' bisogni del tempo. — Le ricchezze concentrate in potere de' pochi non sono punto favorevoli alla produzione e all'industria; alimentano i vizii ed il mal costume, e nuocciono a' progressi della civiltà. — Chi ha molto, non cura di mettere a profitto gli avanzi della sua rendita: volentieri il tutto è consumato in ispese superflue. Non ha bisogno di arricchire la sua intelligenza e di coltivare i suoi talenti; in somma non cura di migliorare le sue qualità morali, che formano anch'esse, come abbiám veduto, una parte delle ricchezze sociali. Il ricco ozioso dunque non è utile per verso alcuno alla società: esso non produce; vi sono gli altri che producono per lui.

D'altra parte gli effetti stessi si risentono dal lato de' poveri, ma per una cagione tutta opposta. — Chi poco o nulla possiede non ha mezzi di mettere a profitto gli avanzi della sua rendita; non ha modo come istruirsi e fortificare la sua intelligenza; non sa rispettare sè stesso, ed assuefarsi a conoscere la propria dignità. — Infine cotesti due eccessi, la soverchia ricchezza cioè, e la miseria, partendo da due principii diametralmente opposti, producono gli effetti medesimi; ed influiscono alla depravazione de' costumi, ed alla corruzione della morale.

Sono queste le principalissime ragioni che fan considerare la classe delle persone agiate come la più utile alla società; ad aumentar la quale debbono tendere le istituzioni e le leggi di un paese. — Gli uomini che hanno una mediocre fortuna, sono ordinariamente i più attaccati all'ordine pubblico: essi sentono volentieri lo stimolo del progresso per migliorare la loro condizione: met-

tono in movimento tutte le facoltà produttive, esercitando i talenti proprii e l'abilità acquistata. Laboriosi, studiosi, e perseveranti compongono ordinariamente la parte più intelligente del paese.

Avendo così soddisfatto alla vostra interpellazione, ora passo avanti.

2. — Attribuisco una seconda ragione all'enormità del debito pubblico inglese, di cui è gravato l'erario, e che si fa ammontare a tre quinti della sua rendita (1). Questo inconveniente che io riguarderò come il più grave di tutti, obbliga il governo a mantenere lo stato delle imposizioni altissimo; imposizioni tali che in ultimo risultamento feriscono enormemente la classe inferiore del popolo:

FED. — Vi domando scusa, se anche qui io interrompo il vostro discorso. Voi siete così gentile e sofferente per esaminare con posatezza le questioni che si presentano ne' nostri trattenimenti, che io non posso dispensarmi di profittarne per mia istruzione. — Le imposizioni, benchè forti, hanno il vantaggio. . . .

ERN. — Non m'interrompete, caro amico; non è tempo ancora di parlare delle imposizioni: lo faremo appresso. Voi disturbate il corso delle idee con simili interrogazioni.

FED. — Come volete. Non v'interrompo più.

ERN. — Diceva io che la quantità e l'enormità delle tasse che gravitano su quella popolazione è tale, che la proprietà e l'industria ne soffrono estremamente. I salarii per conseguenza debbono risentirsene egualmente; ed allorchè non sono sufficienti per la vita di un operaio, si ha ricorso alla tassa de' poveri che si distribuisce nelle parrocchie. » Le imposizioni sugli oggetti » di consumazione, come il tè, il caffè, il tabacco, la » birra, il cuoio, i tessuti, il sapone, le candele, ec.

(1) Ganilh — Science des Finances pag. 13.

» sono per la più parte delle tasse sul travaglio. — Pitt stesso lo diceva in un suo discorso, che l'alto prezzo del travaglio in Inghilterra veniva dal dritto di assisa » (*excise*), perchè i tre quinti del prezzo che costa » entra nelle casse del Tesoro (1).

3. — Il regolamento sulla menzionata tassa de' poveri, che io riguarderò come una terza ragione di malanno che affligge l'Inghilterra, contribuisce non poco a rendere peggiore la sua condizione. — Ebbe essa cominciamento sotto il regno di Elisabetta, quando furono soppressi i conventi ed altri luoghi pii, da cui si traevano larghe elemosine. — Il governo allora appropriandosi i beni di quegli stabilimenti dovè provvedere in altro modo a soccorrere i miserabili. — Il temperamento fu regolare, nè avrebbe potuto diversamente farsi, se pur non si avesse voluto veder morire di fame la gente per le strade. — Ma questo stesso stabilimento, che sul principio era diretto a sollevare i veri infelici, è divenuto in seguito un male così grave, una piaga tantoverminosa, che minaccia di rovesciare dalle sue fondamenta tutto lo stato sociale di quel paese. — La popolazione essendo cresciuta da una parte, i salarii non sufficienti dall'altra, la detta tassa de' poveri è andata di anno in anno aumentando in maniera che attualmente elevasi, per quanto ne ho inteso e letto, a circa quaranta milioni de' nostri ducati. — Da ciò avviene altro gravissimo danno, quello cioè che si alimenta l'ozio e la pigrizia della gente da lavoro: stabilito una volta il principio che la tassa de' poveri debba accorrere, qual supplemento, a' salarii insufficienti, l'operaio non ha più interesse di lavorare con profitto, nè sente lo stimolo del guadagno. Per tal modo la tassa sudetta non più alla miseria ed al sollievo dagl'infelici vien desti-

(1) Les pauvres de la Grande Bretagne — Revue Britannique — Tome III. 1830 — Nouvelle Serie — Quarterly Review.

nata, ma una buona parte di essa è diretta ad alimentare la poltroneria. — La penna abile del signor Malthus ha indicata la gravità di questo inconveniente, come già vi ho detto; ed io credo che non siasi punto ingannato, quando ha preveduto che la tassa de' poveri in Inghilterra, proseguendo le cose a questo modo, minaccia di assorbire la rendita intiera del paese. E se io non divido in tutto la sua opinione su ciò che ha detto in riguardo a' poveri, lo è perchè ha inteso forse trarne un principio generale, quello cioè che l'uomo miserabile non abbia dritto all'assistenza pubblica.

FED. — Leggo ora ne' giornali, che le Camere inglesi si stiano occupando di una legge di riforma sulla ripetuta tassa de' poveri.

ERN. — Il cielo voglia che vi riescano!... Il problema a sciogliere è quello di accorrere alla necessità de' veri infelici, e di coloro che non possono guadagnarsi colla loro opera un pane sufficiente da vivere. — La cosa è bella a dirsi: la difficoltà sta nell'applicazione. — » Il Ministero della Riforma sentì qualche anno indietro » la necessità di rivedere le leggi su' poveri; ma gli » ostacoli giganteschi fecero camminare molto lentamente il lavoro intrapreso. Il tutto si ridusse a sorvegliare le casse de' risparmi, ed a permettere a' depositanti di comprare delle annualità (*annuity*) dal Governo (1). »

A. — Passo in ultimo a parlare di una quarta ragione che affligge l'Inghilterra. — Dessa consiste nell'aver spinta tropp'oltre l'industria manifattrice. Han preteso gl'inglesi di conservare ne' tempi passati la preminenza per questa parte, sopra tutti gli altri paesi: i guadagni per lo innanzi sono stati immensi, e per tale ragione la popolazione è aumentata. — Frattanto in altre

parti, sull'esempio degl'inglesi, le industrie han progredito, e si sono oltremodo migliorate. Sicchè sopravvenuta la pace nel 1814, doveva naturalmente incontrarsi una concorrenza generale di manifatture ne' mercati di Europa. — I prezzi non han potuto sostenersi; le manifatture ne han sofferto; la rendita è diminuita; ma come ho detto, la popolazione si è trovata aumentata. » Durante la guerra contro la Francia furono scoperte e generalizzate le macchine in Inghilterra, di che » essa profitto largamente. Cessata la guerra, lo straniero si appropriò subito le macchine suddette, che » furono introdotte in varii stati di Europa; circostanza » che ha dovuto far variare sensibilmente la posizione » delle industrie, e de' profitti in Inghilterra (1). »

È questa la cagione principale della miseria attuale degli operai in Inghilterra, il di cui numero dicesi esorbitante, e che sostenuto esser deve dalla già detta tassa de' poveri.

Questo avvenimento ha dato occasione agli uomini di stato di fare delle profonde riflessioni: l'aumento strabocchevole delle manifatture in Inghilterra, in Francia, ne' Paesi bassi, ed altrove, che da molti anni in qua si sta verificando, deve essere riguardato come un oggetto di grave meditazione per coloro che influir possono sul bene delle popolazioni. — A differenza dell'agricoltura, l'industria manifattrice trovasi sovente esposta ad oscillazioni che compromettono la sorte de' capitalisti e degli operai. — Nel modo stesso che un cambiamento di costumi, una moda, un capriccio, arricchisce una fabbrica di manifatture, la può del pari impoverire. Bisogna esser ben cautelato, e provveduto di molte cognizioni pratiche per questi generi d'intrapresa. — L'agricoltura al contrario sarà sempre la sorgente principale

(1) Revue d'Écon. Pol. — 1833 — Le Ministère Anglais de la Réforme, et le Parlement Réformé — pag. 382.

(1) Revue Britannique — Des dettes nationales — Avril 1828 — Num. 34 — Revue d'Edinbourg. —

X.
*Differenza fra
 l'industria agra-
 ria, e l'indu-
 stria manifat-
 trice e commer-
 ciale.*

delle ricchezze, e meno esposta ad oscillazioni così repentine. — Non intendo già di condannare gli stabilimenti delle industrie manifattrici, che ci procurano abbondantemente i comodi della vita; intendo parlare dell'abuso che se ne è fatto nell'averli moltiplicati, e con essi di avere inopportunamente aumentata la popolazione, ed esposti gli operai a morir di fame.

Nè tacerò su gli altri gravi inconvenienti risultanti da' moltiplicati stabilimenti di manifatture, in rapporto alla sanità ed alla robustezza del corpo. Girate le campagne, e vedrete da per tutto la gente lavorare all'aria aperta, respirando liberamente, ed applicandosi ad occupazioni diverse; gli stessi ardori del sole, l'aria fredda ed umida d'inverno contribuiscono a rendere la loro salute più robusta. Entrate poi nell'edifizio di una fabbrica, rimarrete commosso ed atterrito nell'osservare le operazioni monotone, e ripetute cui vengono condannati gli operai per lo spazio di dieci o dodici ore al giorno, in luoghi di aria mal sana, tramandata dal puzzo dei generi. — » Quanto l'industria agraria (1) è favorevole » generalmente allo sviluppo fisico degli operai, » cioè a dire della gran massa della nazione, altrettan- » to l'industria manifattrice è contraria a questo svilup- » pamento. — I travagli della campagna mantengono la » salute dell'operaio, e lo rendono forte e robusto: » quelli delle fabbriche logorano insensibilmente la sua » costituzione, gli fanno perdere il suo vigore, e lo » conducono spesso ad una morte prematura. Per far- » vi un'idea de' mali fisici e morali che porta seco una » fabbricazione attiva, deve leggersi ciò che ne dice un » autore inglese, il dottore Aikin nella sua *Descrizione della città di Manchester*. Nelle nostre fabbriche » di cotone (così parla) da per tutto s'impiegano de' » fanciulli. Allevati ne' magazzini di Londra, vengon

(1) Storch — Cours d'Économie Politique — Liv. II. Chap. I.

» condotti a stormo a Manchester per esser condannati » alle occupazioni le più monotone. Niuno li conosce, » niuno ne prende interesse. Chiusi in camere strette, » dove l'aria è corrotta dalle esalazioni, e dall'olio del- » le lampane e delle macchine, sono applicati ad un la- » voro che dura tutta la giornata, e talvolta è prolun- » gato nella notte avanzata. Queste circostanze, la man- » canza di nettezza, ed il cambiamento frequente della » temperatura al quale sono esposti, uscendo e rientran- » do, divengono la cagione di una quantità di malat- » tie.

FED. — Voi mi fate un quadro ben tristo della situazione attuale dell'Inghilterra: nondimeno io sento ovunque far gli elogi di quel paese, per le sue istituzioni, grado di civiltà, risorse, ed in fine per le sue ricchezze. Sotto qualunque rapporto vogliate riguardarlo troverete che vien sempre annoverato tra gli stati principali dell'Europa, ed alla cima della sua civiltà. In qual modo si potrà conciliare tutto ciò che avete detto con i fatti di sopra, che confermati vengono da tutti coloro che han percorso quelle contrade, e conoscono le loro istituzioni?

ERN. — Io sono ben lontano di negare i vantaggi che rendono quel paese florido e potente, e voglio concedervi e dar per veri i fatti che mi allegate. — Ma d'altra parte non vi ho raccontato de' romanzi; anche fatti vi ho presentati. — Ineguaglianza estrema nelle proprietà: enormità del debito pubblico: imposizioni elevate ed insopportabili: tassa de' poveri; ed eccesso d'industria manifattrice sono cinque piaghe che tormentano violentemente quel paese. — Gli stranieri che percorrono da viaggiatori quelle contrade sogliono imbattersi con persone della classe più elevata, nobili, capitalisti, banchieri, ec. Cotesta gente si sa che vive nell'abbondanza; ma ciò non basta per poter dare un giudizio sullo stato economico di un paese. Convien osservare la maggioranza delle

classi del popolo per vedere come vive, e se è in uno stato di sufficiente agiatezza. — Vorrete dirmi che lo stato di floridezza, l'abbondanza de' capitali, insomma le forze vitali di quel paese sieno maggiori, e resistano ai malanni sovraccennati, ed io vi concederò che sia questa una questione. — Ma vediamo infine i risultamenti di questo stato di cose. — Dicesi che l'Inghilterra è ricca: prima di tutto lo sarebbe molto di più, se gli eccessivi prestiti fatti per sostenere le passate guerre non avessero aumentato in tal guisa il suo debito pubblico: sono già venti anni, dal 1814 in poi, che sotto i diversi Ministeri non si è pensato ad altro che a diminuire imposizioni, ed a fare economie: e pure quale strada lunga ancora a percorrere per portare un sollievo importante alla classe contribuente!

L'Inghilterra è ricca: cioè a dire vi sono colà delle persone estremamente ricche, e la maggior parte della popolazione povera: o bisogna convenirne, o negare tutto ciò che i loro stessi autori han fatto conoscere sulla quantità de' poveri, in Irlanda principalmente.

Ma infine cosa dire di questa vantata ricchezza, quando il suo stato sociale vedesi permanentemente minacciato dal *pauperismo*, e da una rivoluzione? In quanto a me preferisco la sorte di un paese che trovasi giunto ad un comportabile grado di civiltà, ma dove la popolazione si nutrice bene, e non è costretta ad andar elemosinando nelle parrocchie per poter vivere.

FED. — In quali altri paesi di Europa credete voi che si sperimenti attualmente un eccesso di popolazione?

ERN. — Credo di averlo già detto; in alcune parti della Francia, de' Paesi Bassi, della Germania, e della Svizzera; e ne attribuisco la ragione principalmente alla estensione data di soverchio alle manifatture.

FED. — In Napoli come credete che stiamo in fatto di popolazione?

ERN. — Io fo una distinzione fra le provincie, e la

capitale. L'aumento della popolazione avvenuto nelle prime, da varii anni a questa parte, io l'attribuisco a miglioramenti apportati sia in rapporto alle istituzioni locali, che per altri vantaggi, come a dire, strade costruite, opere pubbliche terminate, estensione data all'agricoltura, nuove industrie introdotte ec.

Non credo che possa dirsi lo stesso per la capitale; sopra una popolazione di 400,000 abitanti sette ottavi per lo meno si compongono di persone della plebe, e di gente che vive di salario. — Anni sono si vedeva una parte di questi individui, così detti *lazzaroni*, scalzi e semi-nudi, per le strade, vagabondi, dormire all'aria aperta senza tetto: ora per verità questo male è molto diminuito, e non si può dubitare che si sia progredito al meglio. Le manifatture introdotte, ed uno tal quale grado maggiore d'incivilimento ha potuto produrre questo effetto. Cionondimeno io non son persuaso che questo aumento della popolazione nella capitale sia del tutto l'effetto di una causa salutare, che come ho detto sul principio fo consistere nell'accrescimento del capitale del paese in rapporto alla popolazione: i matrimoni qui si contraggono troppo volentieri, e questi avvengono frequentemente fra la gente la più miserabile: l'istruzione popolare è poco generalizzata: la maggior parte della gente non sa nè leggere nè scrivere. Forse non m'inganno nel credere che vi sia una quantità di persone che ignorano benanche i principii della dottrina cristiana. — A tutto questo aggiungi un clima estremamente dolce. La popolazione in questi casi aumenta, ma non può dirsi che un tale accrescimento tragga origine da un principio salutare di civiltà avanzata, e di ricchezze aumentate. — Conchiudo dunque esser mio parere che la gente in questa capitale sia soverchia ed incomoda, e che si debba percorrere ancora lungo periodo di tranquillità e di floridezza per fare sparire questo inconveniente.

FED. — L'introduzione pertanto delle manifatture ha

dovuto recare un gran sollievo alla gente del basso popolo: io credo che il governo debba mettere una cura principale nell'incoraggiarle.

XI.

Nel regno di Napoli deve preferirsi l'agricoltura e la pastorizia.

ERN. — Soggiungete però, semprechè sieno favorite dalla natura: gli esempi di sopra citati mi dispensano di dirvene la ragione. — Oltre di che io sono di opinione che i generi d'industria da esercitarsi con successo nel Regno di Napoli sieno quelli dell'agricoltura e della pastorizia: la natura gli ha indicati abbastanza, accordandoci la fecondità del suolo, l'abbondanza delle acque, un clima temperato, ed un cielo ridente. — I prodotti di questi due rami d'industria sono stati, sono, e saranno sempre ricercati dallo straniero; nè bisogna scoraggiarsi dalla eventuale oscillazione de' prezzi, che si è fatta più o meno sentire in tutti gli altri paesi di Europa, a cagione della crisi commerciale avvenuta dopo la pace del 1814. Col tempo tutto ritornerà in equilibrio: i proprietari di terre meglio istruiti cambieranno, dove si potrà, genere di coltura: la coltivazione delle nuove terre a dissodare sarà diretta a quel genere di produzione per lo quale vi sono maggiori richieste: il commercio interrotto, o affievolito con taluni paesi, verrà sostituito da altri. E frattanto che tutti cotesti miglioramenti vanno a poco a poco verificandosi, la popolazione da per tutto si accresce, e con essa la civiltà ed i bisogni della vita.

XII.

L'industria manifattrice e commerciale deve qui considerarsi come sussidiaria alle precedenti.

Presso di noi infine li due altri generi d'industria, manifattrice cioè e commerciale, non dico già che neglette esser debbano, ma considerarsi come sussidiarie delle prime due. — Osservate poi al contrario come ne' paesi montuosi e freddi, dove il suolo poco si presta alla vegetazione, la natura abbia indicato l'occupazione delle manifatture. Le notti colà sono lunghe: l'inverno dura per ben sei o sette mesi: le strade sono per lo più ingombre di ghiacci e di nevi: non si può trafficare: il commercio è interrotto. Sta bene dunque che

la gente rinserrata nelle sue case, ne' suoi magazzini si occupi al lavoro manuale. — Fra noi poi alla larga; vi è bisogno di aria aperta. — Proffittiamo de' doni della Provvidenza.

Ora sembra tempo di terminare questo argomento, e concludere ancora il discorso su' salarii, oggetto principale del nostro trattenimento.

Vi ho presentato il primo de' problemi a risolvere, cioè quello di trovare la maniera come assicurare i salarii a coloro che vivono di travaglio. — Io ho creduto dimostrarvi, e torno a ripeterlo, che la loro sorte dipende principalmente dalla elevazione del capitale del paese al di sopra de' bisogni della popolazione: i salarii in questo caso s'innalzano, i prezzi de' generi di prima necessità ribassano: da qui siegue una certa agiatezza di chi vive col travaglio. Per ottenere questo intento non occorre già di tenere, per via di leggi e di mezzi artificiali, a freno la popolazione, onde non sorpassi la dovuta proporzione. Questa strada è mal sicura, e non mena allo scopo; e di questa verità mi pare di aver dato ampiamente le ragioni. Bisogna dunque percorrere un altro cammino; e questo, come ho detto, non può esser altro se non se quello dell'elevazione del capitale. — A tanto ottenere bisogna ridurre a capitale gli avanzi della rendita, e fare delle economie: per riuscire in ciò è necessaria la pace e la tranquillità: sono questi i tempi in cui si moltiplicano i valori, e si aumenta la produzione. — Il corollario generale dunque che io intendo di trarre da tutti i ragionamenti fatti è il seguente, cioè, che *l'unico rimedio da apportare a' mali che affliggono attualmente gli stati europei per la sovrabbondanza della popolazione sia quello di un lungo periodo di pace.*

FED. — Vi sono veramente obbligato per l'amici- zia dimostratami nell'avere sviluppato una questione di così alto interesse. Sciolto così il primo problema, ri-

XIII.

Un lungo periodo di pace può essere il solo rimedio per guarire i mali che affliggono attualmente taluni paesi di Europa a causa della sovrabbondanza della popolazione.

mane che diate compimento all'opera con far lo stesso per l'altro problema proposto, quello cioè di trovare il modo come assicurare la sussistenza degli operai in caso di malattia, ed in tempo della loro vecchiezza. Io suppongo che voi vogliate parlarmi delle *Casse di risparmio*, e su di ciò appunto bramo di sentire i vostri divisamenti.

XIV.

Soluzione del secondo problema. Casse di risparmio.

ERN. — Per l'appunto. Una meditazione profonda e continuata di persone istruite ed amanti del pubblico bene ha fatto conoscere che l'unico mezzo di ottenere l'intento fosse quello d'indurre ed assuefare gli operai ad un risparmio giornaliero sul rispettivo salario: posto poi questo in deposito nelle casse appositamente stabilite, diverrebbe fruttifero sin dal primo momento. Questa operazione nel fondo è poggiata sopra una delle verità fondamentali e più importanti dell'Economia Politica, cioè che gli avanzi della rendita posti a profitto aumentano la ricchezza. Ciò che avviene nelle grandi fortune si verifica parimente ne' piccioli risparmi; e questi coll'andar degli anni, operando coll'interesse composto, formano un capitale sufficiente per dare una rendita che equivalga ad un discreto salario. L'operaio a questo modo non solo provvede a' casi inopinati di malattia o d'infortunio, come ancora alla sua sussistenza in tempo della vecchiezza, ma si trova possessore di un capitale che può lasciare a' suoi figli ed eredi, o disporne per altro oggetto secondo gli aggrada.

Egli nulla possedeva per lo innanzi, ed ora con questo mezzo diviene proprietario, e si mette in una posizione di acquistare una qualche importanza nella società.

FED. — L'invenzione delle *Casse di risparmio*, per quanto abbia riflettuto, può annoverarsi fra le scoperte più utili pe' miglioramenti della società. L'uomo caduto nell'infortunio, o pure oppresso da una malattia è costretto di reclamare l'assistenza pubblica, o quella de' particolari: ma vi sono talvolta delle circostanze in

cui questa può mancare. Se per poco è incivilito, e dotato di una qualche sensibilità di carattere, deve considerare come una gran disgrazia l'esser costretto di andar elemosinando: egli ne soffre, e sente l'abiezione del suo stato: forse vi è sempre qualche cosa da rimproverare della sua vita passata. Qual passo immenso per la civiltà di un paese se la parte più numerosa della popolazione, quella cioè che vive di salario, si assuefacesse a formare col risparmio del suo salario una piccola fortuna, che con metterlo al coverto delle disgrazie future, e rendendolo indipendente, lo esimesse dal rossore di andar elemosinando! Io però riconosco delle gravi difficoltà nell'esecuzione di questi be' progetti.

ERN. — Di tali difficoltà appunto io volevo ora parlarvi. Per poter mettere l'operaio nella posizione di fare un modico risparmio giornaliero, è chiaro che debba avere un profitto sufficiente sul suo salario. Quando questi salarii sono bassi, effetto della ricchezza diminuita di un paese e della miseria pubblica, è difficile, per non dir impossibile, di ottenere l'intento. In Napoli, a modo di esempio, un povero lavoratore che guadagna non più di due carlini al giorno, come potrà mettere da parte que' tre o quattro soldi alla giornata? Gli mancherà certamente da vivere. Ma quelli che ne guadagnano quattro, o più, possono benissimo economizzarne una parte, suppongasì del ventesimo, o quindicesimo, e metter questa a moltiplico, in vece di spenderla al gioco, o nelle taverne. — Io credo dunque che per introdurre con successo le casse di risparmio in un paese, convenga di attendere che i salarii si rendano alquanto elevati, ed i generi di prima necessità a buon mercato: effetti che si possono ottenere, come sopra abbiamo veduto, quando gli stati aumentano in prosperità.

L'altro ostacolo a sormontare è quello dell'ignoranza del basso popolo, e delle sue abitudini nel dissipare i piccioli risparmi. — Difficilmente si consente a sa-

XV.

Ostacoli alla loro istituzione.

crificare un godimento presente per un vantaggio avvenire. Come mai persuadere ad un artigiano che egli un giorno diverrà vecchio, che può trovarsi in bisogno, può cadere ammalato, e che per tali ragioni deve economizzare qualche cosa del suo guadagno? Egli trovasi abituato a vivere all'azzardo, senza cura dell'avvenire; e se vi fa riflessione un poco, dirà fra sè; *nelle circostanze vivrò di elemosina*. — A vincere questa seconda difficoltà io non vedo altro mezzo che quello di promuovere l'istruzione popolare: non parlo già di quella istruzione di scienze sublimi, o di materie politiche, la quale riservata esser deve pe' pochi, ma di quella che mette nel caso le persone del popolo ad adempir bene a' proprii doveri, ed a conoscere i mezzi che possono renderli felici nel loro proprio stato.

XVI.

Si deve promuovere l'istruzione popolare.

Si moltiplichino dunque tutti i mezzi per istruire il popolo: ciascun capo di famiglia, ogni proprietario, coloro che sono alla testa di stabilimenti di ogni genere di manifatture, di fabbriche ec., tutti in somma che sentono il desiderio di veder migliorata la società in cui vivono, pongano tutto il loro impegno ad indurre la classe che vive di salario ad imparare a leggere e scrivere: è questo il primo passo per giungere ad un grado comportabile di civiltà. — Questo mezzo potentissimo per acquistar le idee altrui, e tramandar le proprie agli altri, avvezza la bassa gente ad esercitare la sua intelligenza, ed a conoscere le verità principali che possono guidarlo a viver bene. Si aumentino perciò i libri elementari di ogni genere d'istruzione, e sieno questi di parvissima spesa, onde poterne fare acquisto volentieri.

Ma io veggo bene che tali desiderii sono spinti troppo oltre, e che siamo molto lontani dall'ottenere questi preziosi risultamenti. Ciononpertanto non saprei trovare altro mezzo per migliorare davvero la condizione delle classi inferiori.

FED. — Sento dire che in Francia le Casse di risparmio si vadano aumentando di giorno in giorno.

ERN. — Sì, è vero: ne parlavano ultimamente i giornali. Converrete meco che sia questo un segno evidente di civiltà che progredisce.

FED. — Ho letto un rapporto interessantissimo (1) del Deputato signor Beniamino Delessert su di un progetto per stabilirsi le casse di risparmio in ciascun Capo-luogo di Dipartimento.

ERN. — Abbiate la bontà di richiamarne qualche parte alla mia memoria.

FED. — Eccomi pronto ad ubbidirvi. — La Cassa di risparmio a Parigi fu fondata nel 1818. — Il numero de' depositanti, riferiva il signor Delessert, è di circa 50,000. — La somma depositata in loro nome è di 22 milioni di franchi, che senza l'esistenza della Cassa suddetta di risparmio, probabilmente sarebbe stata dissipata in oggetti di spesa nocivi, vale a dire di giuoco, di taverna, ec.

Faceva egli riflettere che coteste istituzioni propagano i benefizii dell'economia, e ne fanno conoscere i vantaggi. — Quattro soldi, e non più, risparmiati per giorno, producono novemila franchi dopo 40 anni. Che sarebbe se il risparmio potesse elevarsi sino a dieci soldi per giorno!

Soggiungeva che le casse di risparmio sono un indizio della tranquillità pubblica: tutti coloro che vi han de' fondi depositati, hanno un interesse evidente al mantenimento dell'ordine pubblico. Una ricevuta della Cassa di risparmio è in qualche modo un certificato di buona condotta e di probità.

Rilevasi dippiù dal cennato rapporto che le Casse di risparmio attualmente esistenti in tutta la Francia sono al n.º di 80, e le somme ivi depositate eccedono i 120 milioni di franchi. — In Inghilterra poi queste istituzioni han progredito di più: vi sono cioè 500 casse di rispar-

(1) Journal des Débats, 14 Decembre 1834.